

# AVANGUARDIA

**SETTIMANALE DELLA LEGIONE ITALIANA**

Abbonamento in Italia: L. 150 - 75 Direzione e Amministrazione - Viale Monte Santo, 3 Milano - Tel. 65594 - Pubblicità L. 8 per mm. di colonna - Concessionaria Unione Pubblicità Italiana, Milano, piazza Affari 4



## FALSARI

I falsi storici sono una prerogativa della propaganda anglo-americana e della loro manipolazione tutti noi siamo oggi spettatori; falsi che, se vincessero i nostri nemici, avrebbero domani il colore di verità come dimostra, per il passato, il patrimonio culturale degli italiani, quella cultura, vogliamo dire, elaborata dagli studiosi ebrei massoni e democratici.

Nell'elenco dei falsi possiamo mettere il tentativo degli anglo-americani di rovesciare i termini iniziali del conflitto per attribuire la responsabilità della tragedia all'Asse; possiamo mettere la truffa della guerra aerea la quale tende a sancire la condanna della Germania, come nazione che ha scagliato la prima bomba. Ora abbiamo notizia di un discorso tenuto all'università di Oxford dall'ex ministro della guerra britannico Hore Belisha, il quale, accoppiando il cinismo giudaico all'ipocrisia inglese, ha tentato di mettere sotto processo l'Europa intera.

Hore Belisha, che fu ministro nel periodo preparatorio del conflitto e restò famoso per gli imbrogli sulle forniture belliche da lui tollerati; che divenne poi collaboratore attivo di un giornale a carattere scandalistico; il quale i suoi conterranei marocchini dedicarono una lapide con la ebraica previsione che egli « deve divenire primo ministro britannico », Hore Belisha, diciamo, oggi rivela compiutamente il suo volto affermando che l'Europa merita un esame particolareggiato nelle conferenze per la ricostruzione, perché « è la vera sede del microbo della guerra ».

« E' qui, egli ha soggiunto con estrema impudenza, in questo solo continente che le revisioni di frontiere, i trasferimenti di popolazioni, il capovolgimento di forme stabilite di governo, i sommovimenti sociali e politici sono in atto e vengono contemplati. E' qui che i germi della terza guerra mondiale sono forse già in incubazione. E' qui che è richiesta l'organizzazione della pace... Dal punto di vista economico, strategico e culturale, l'Europa è un'unità. Il mondo moderno potrà avere pace soltanto a condizioni che esso riunisca l'Europa e cessi di dividerla ».

Il tentativo di falso è troppo evidente. L'Europa è stata fino a oggi causa di guerre appunto perchè dominata da forze extraeuropee che hanno potuto, mediante il gioco delle zone d'influenza, mettere l'uno contro l'altro i vari paesi; l'Europa non ha avuto pace perchè asservita a contrastanti interessi che non si occupavano del continente se non in funzione anticropa; e non ha avuto mai unità perchè sopraffatta dal parassitismo economico e culturale che ha fatto di popoli del medesimo ceppo nemici acerrimi al servizio dello straniero.

Concordiamo con Hore Belisha là dove egli afferma che la pace europea può essere assicurata soltanto dall'eliminazione delle cause che hanno provocato un tempo le divisioni, ma neghiamo che a creare questa unità, spirituale prima ancora che economica e politica, possano essere l'Inghilterra, secolare sfruttatrice del continente, e meno ancora gli Stati Uniti lanciati alla conquista dell'imperialismo economico o l'U.R.S.S. che persegue il folle piano della schiavitù europea con la premessa dello sterminio della nostra civiltà.

L'Europa è « la vera sede del microbo della guerra », ma Hore Belisha

non si è domandato o finge d'ignorare chi è che ha portato tra noi questo maledetto microbo perchè un'indagine in tal senso l'avrebbe costretto a confessare che i bellicisti sono stati e sono tuttora gli emissari di Israele i quali per troppo tempo hanno dominato i tre quarti dell'Europa. Una terza guerra mondiale sarebbe inevitabile se la vittoria dovesse arridere agli alleati; e i popoli più civili sarebbero costretti a tramutarsi in carne da cannone per difendere gli interessi della plutocrazia o peggio per costituire le avanguardie votate al sacrificio dell'immenso esercito che Mosca vorrebbe lanciare alla conquista del mondo.

Il germe della guerra potrà essere eliminato se saranno eliminate le influenze nefaste degli uomini che oggi sono tutti dall'altra parte della barricata e muovono allo sterminio d'Europa. Perchè, nessuno può confutarlo, le revisioni ingiuste delle frontiere hanno avuto la più evidente manifestazione nel « monumento » di Versaglia creato dagli anglo-americani; i trasferimenti di popolazioni, un eufemismo per definire la deportazione e l'invio ai lavori forzati, è una prerogativa della Russia bolscevica e in quanto ai sommovimenti sociali e politici essi sono scaturiti dalle interferenze della massoneria giudaizzata e dell'alta finanza quando sono stati in antitesi coi veri interessi e le giuste aspirazioni dei paesi che le hanno sofferte. Gli altri sommovimenti sociali e politici, se con questa definizione Hore Belisha ha voluto riferirsi all'Italia e alla Germania, essi hanno sintetizzato quella rivoluzione mondiale che, unica, potrà dare salvezza all'Europa. Il Fascismo, che esprime nella sua dottrina il divenire del continente, e contro il quale si sono coalizzati ebraismo, plutocrazia, bolscevismo, non è sommovimento sociale e politico, ma evoluzione che è sinonimo di benessere perchè in esso è contenuto quel programma sociale che è in antitesi con i metodi schiavisti di Londra e di Nuova York e con il livellamento delle masse lavoratrici perseguito da Mosca; è quella saggia concezione dei rapporti tra popoli che non rinnega una intelligente gerarchia ma si preoccupa del progresso dei singoli paesi, lasciando a ciascuno piena autonomia interna, eccitando e dando rilievo ai valori spirituali che soli possono costituire il cemento coesivo per una bene intesa unità europea.

La pace, la pace con giustizia, non può venire dai nemici dell'Europa; essa deve essere forgiata da coloro che per l'Europa hanno sempre combattuto perchè solo chi ha molto sofferto può sentire l'inesauribile impulso a difendere il patrimonio per il quale ha lottato. Solo chi oggi combatte per la difesa dell'Europa può domani assicurare all'Europa stessa la pace e l'unità che siano fonte di benessere, che contemperino le esigenze e le aspirazioni nazionalistiche con il divenire del continente. Né dalle steppe asiatiche né dalle terre dell'oro può venire la nostra salvezza perchè coloro che ci hanno traditi portando nel cuore dell'Europa la minaccia più temibile che è quella del bolscevismo non possono arrogarsi il diritto di decidere la nostra sorte. L'unità e la pace vaticinate da Hore Belisha significherebbero la schiavitù più umiliante e più tenebrosa, la trasformazione del continente in un mondo di larve a guardia di sterminati cimiteri.



La borghesia italiana « sente l'orma dei passi spietati »

## I GERMANICI E L'EUROPA

E' esatto e non lo si può negare che ai germanici sia sfuggito di mano il controllo politico su una grande parte d'Europa. E' altrettanto esatto che nel momento attuale i popoli del nostro continente, che combattono per la loro vita, sono maggiormente preoccupati del proprio destino che di quello della nuova Europa. Eppure la dura e sanguinosa lotta che si avvicina ora alla sua fase culminante non deciderà del destino di singoli uomini o di singole nazioni, ma deciderà sull'altarsi di una grande ed elevata idea. La questione è questa: dovranno i popoli europei rendersi reciprocamente ed oppressezza tra l'invidia e l'ostilità, oppure troveranno essi una forma ed una organizzazione di una collettività atta ad assicurare in avvenire una vita normale, una pace durevole ed un benessere in senso europeo?

Questa è la questione. Chi vuol costruirsi una casa deve necessariamente avere un piano. Piani per la costruzione dell'Europa ce ne sono abbastanza. Si potrebbe incominciare da Carlo Magno per terminare a Napoleone e si potrebbe anche continuare fino a Briand e Condohov-Kalergi. Quanti hanno già voluto atteggiarsi a costruttori dell'Europa? Ma per quanto sembri un paradosso noi diremo con Hölderlin: « Ciò che non riescono a fare i secoli la necessità può fare in un giorno ».

Nell'ora decisiva, come in un esperimento fisico, le parti costruttive, si sciolgono dalla faccia dell'utopia. Gli elementi costruttivi, capaci di svilupparsi, si cristallizzano da sé e si uniscono tra di loro per formare un'unità di un ordine superiore. Ma in questo processo — chiamiamolo pure processo di combustione o di sviluppo — deve scaturire come una fiammata la domanda per l'ultimo, definitivo scopo di questa lotta che si combatte tra i giganti militari.

A questa domanda non si può rispondere che tutto ritornerà come prima. Deve e dovrà sorgere qualche cosa di nuovo per giustificare gli immensi sacrifici che questa guerra ha richiesto finora e che richiederà ancora. Non può essere diversamente. Questa cosa nuova sarà una nuova forma della vita collettiva con un nuovo contenuto ed

una fortissima vitalità. Tutti i popoli d'Europa dovranno darvi il loro contributo, non importa se si tratta di nazioni grandi o piccole. Come dovrà essere organizzata questa collettività e quali scopi dovrà avere? Da che parte è venuta già una proposta realizzabile? Si potrebbe chiederlo a Downing Street o al Cremlino per sentirsi rispondere che questa questione attualmente non interessa. La soluzione del problema dovrà essere riservata ad una conferenza che dovrà codificare la « sicurezza mondiale » con dei paragrafi. Sarà semplicemente stabilito uno statuto al quale dovranno attenersi tutti i Governi e tutto il resto lo insegnerà l'avvenire. L'unica cosa positiva di quest'idea è la sua parte

Un trafiletto, pubblicato oggi su questo nostro giornale, mette lietamente in burlesca certo attuale ottimismo, personificandolo nella storiella di quel tizio che, pur non avendo giuocato al lotto, sperava tuttavia di vincere, opinando che — la fortuna essendo cieca — non si sa mai...

Ebbene, è doveroso, anche se penoso, constatare che di codesti paradossali individui ve n'ha parecchi più del decimo e del sopportabile anche nel territorio dell'Italia repubblicana, dove il nuovo clima e gli incalzanti eventi non sono ancora, purtroppo, riusciti ad aver ragione di certe mentalità, dure a morire, e di taluni stati d'animo che rappresentano la quintessenza dell'imbecillità e che muoverebbero al compimento ad al riso, se i tempi non inducessero a più gravi riflessioni e a più seri propositi.

Trattasi di goffe stonature, e noi ci guarderemo bene dal sonorizzare o dai drammatizzare, convintissimi come siamo che si tratti di esteriori manifestazioni di antichi malvezi e di superstiti pigrizie, i cui protagonisti, pur di difendere le proprie illusioni e l'innato quietismo, hanno trovato utile e comodo inforcare occhiali color di rosa, fautori e protettori di tanto imperterrito ottimismo: ma non per questo gli individui di cui ci occupiamo sono meno pericolosi a se stessi e alla collettività, onde bisogna, con la buone e con le cattive, snerdarli dai loro ovattati rifugi e indurirli a più saggi consigli o, per la meno, ridurli al silenzio.

Tutti ne conosciamo qualcuno di codesti portatori del più svirilizzato e svirilizzante bacillo della fatuità faciosa e panglossiana.

negativa: la distruzione del cuore d'Europa che si vuol effettuare con l'unione delle forze perchè l'U.S.A., l'Inghilterra e l'Unione Sovietica da sole non bastano per raggiungere questo scopo. Il risultato che dovrebbero avere questi sforzi, ammesso che siano coronati da successo, non potrebbe mai essere una Europa dell'ordine ma un caos anarchico, in altri termini, e la fine dell'occidente ».

A questi piani e sviluppi la Germania contrappone prospettive concrete. Essa impegna tutta la sua potenza militare e la forza del suo popolo per dare a questa lotta, che dall'altra parte è degenerata in un insensato assassinio, un senso positivo, uno scopo ideologico. Crede forse qualcuno che il soldato germanico combatterebbe tanto eroicamente e che l'operaio germanico lavorerebbe tanto intensamente se non sapesse che il suo sacrificio tende ad uno scopo? Lo scopo della lotta non consiste nell'aver salva la propria vita. Quanti germanici l'hanno già sacrificata per uno scopo più elevato?

Ogni germanico crede ad un avvenire migliore per coloro che verranno dopo di lui. E non si tratta qui di fantasie utopistiche o di chimere ma di piani concreti. In molte occasioni da parte della massima autorità politica sono stati fatti atti di fede per l'Europa e molti sanno che imprescindibili necessità impingono al nostro continente la legge dell'unione.

La vita dell'Europa non consiste nella « energia dei grandi contrasti », come ebbe a dire una volta Leopoldo von Ranke: l'Europa e l'idea europea stanno sotto la legge della grande rivoluzione sociale, che caratterizzerà il ventesimo secolo. Sono sorti e stati proclamati dei principi di formazione nuovi, differenti da quelli che sinora hanno regolato la vita dei popoli e degli Stati. Bisogna fare i conti con la realtà di una « potenza dell'ordine », come l'aveva ideata lo storico germanico K. E. Ganger, e l'ideologia degli spazi confinanti di marca europea.

Sembrerebbe che nel momento attuale la Germania fosse rimasta sola con la sua idea dell'Europa. Nel giudicare fatti storici e politici bisogna però fare attenzione di non cadere nell'errore

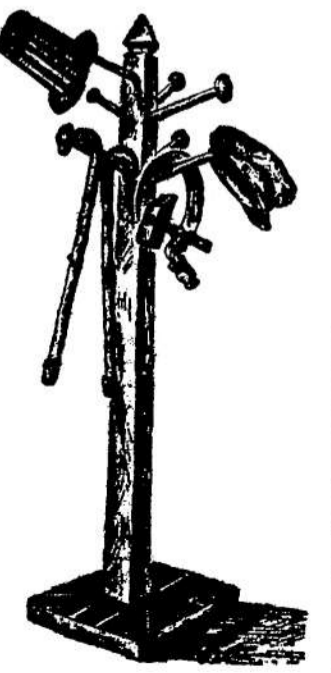
na, che non ha neppure la più remota parentela — anche se talvolta ne veste i panni — con la serena fermezza e con la salda speranza, la quali sono la naturale risultanza di meditate convinzioni e non di fragilissime illusioni che il primo colpo di vento spazzerà. Tutta gente che sta bene e che si preoccupa solo di star meglio; gente per la quale le limitazioni e le restrizioni, i disagi, le privazioni, le sofferenze, i lutti sono la fatale e necessaria conseguenza dell'attuale situazione, a patto, beninteso, che nulla di tutto ciò la riguardi direttamente e che nulla turbi le proprie abitudini, il proprio tornaconto, i propri interessi, non sempre chiari e puliti; gente ancorata definitivamente ai suoi comodacci e alla sua poltroneria; gente, insomma, alla quale non passa nemmeno per l'anticamera del cervello (se ne ha) che il conquistato o arroffato benessere possa avere carattere del tutto provvisorio... Tutta brava e pagfuta e pettorata gente, per meglio intenderci, che non ha e non vuole avere nulla di comune, ohibè, con gli indifferenti alle sorti della Patria, o coi refrattari alla rievocazione, o coi sabotatori della riscossa che, anzi, li vuole perseguitati e sterminati; né vuol essere accomunata coi musulmani panciacciafisti che, mentre la cosa va in fiamme, se ne stanno beatamente in panciale e non si degnano di muovere un dito, perchè credono che il loro alloggio verrà risparmiato dall'incendio. Niente di tutto ciò, per il semplice fatto che i nostri ottimisti ad estrema oltranza escludono semplicemente ogni possibilità di incendio non solo del proprio alloggio, ma dell'intera casa, quasi che abbiano in tasca una polizza di assoluta garanzia, non contro i possibili danni, ma addirittura contro ogni assurda eventualità del genere... Tutto merito degli occhiali color di rosa, che consolidano nei nostri cari ottimisti la certezza dei più fausti presagi e dei più felici epiloghi; il che li dispensa da ogni ingrato dovere e li immunizza contro ogni ansietà per le incognite che sovrastano. Essi, anzi, negano a priori ogni necessità di doveri e ogni pericolo di incognite, e beatamente — stavamo per dire beatamente — si cullano nella loro olimpica quiete, un poco trasognati a meravigliarsi che vi sia chi si agita per tanto poco. E, disgraziati, non sanno che, innocenza a parte, il loro imbecille candore molto assomiglia a quello di un bambino che giuochi ad accendere fiammiferi nell'interno di una polveriera.

In antitesi ai panglossiani ottimisti, eppure a stretto contatto di gomito con costoro, e come costoro miopi e nebbiosi, ecco poi sopraggiungere e circolare impunemente i missionari del pessimismo, anch'essi imbottiti di buona fede e insozzati dalla convinzione di servire e di salvare (ma forse è ormai impossibile...) questa tapina e sventurata Patria, ormai irrimediabilmente avviziata all'estrema rovina — dicono loro.

Qui, evidentemente, siamo nel regno degli occhiali neri, le cui peculiari caratteristiche e conseguenze sono a tutti ben note. Catastrofici, massimalisti, apocalittici, i pessimisti vedono in ogni inizio un disastro e in ogni goccia d'acqua il diluvio universale. Scambiano il loro personalissimo mal di pancia per doglia di tutta l'umanità; e se all'orizzonte veleggia qualche ingenua ed innocua nuvoletta a trastullo del vento, eccoli pronosticare il più spaventoso uragano; e se appena appena la barca fa una mossa un po' brusca, eccoli lanciare disperatamente il « si salvi chi può ».

Anche i pessimisti — ripetiamo — sono in buona fede; ma che l'odio ai scampati e liberi dal loro disperato fervore! Per essi, ad esempio, la guerra non poteva essere che un preventivo abbonamento a un quotidiano bollettino di vittorie; ed è per questo, che, appena intravedono un inciampo, o vedono profilarsi un qualche duro evento, immediatamente si strappano i capelli e, se la stagione lo consentisse, si rotolerebbero nella polvere; e frattanto, vanno piagnucolando che ormai non c'è più rimedio, che tutto è finito, che la disfatta è inevitabile e irreparabile. Con la stessa facilità con la quale attingono le più eccelse vette dell'entusiasmo nel tempo felice, ora si afflosciano nella disperazione. Si danno per vinti, prima ancora di aver combattuto. Si facciano il capo per la paura di vederselo rompere: e solo per questo meriterebbero che qualcuno glielo rompesse!...

Ve n'è poi di quelli che, traendo motivo e pretesto da personali cognizioni e da soggettivissime convinzioni, e mettendo a profitto la possibilità — invero, immediata — di trovare facili ospitalità su giornali che ne megafonizzano la trepida voce, si impongono a giudici e a profeti, e interpretando a loro modo la storia e spesso parafrazzandola, ne frugano i destini, ne palpano i mercuri, ne rassicurano e ne imperorano le briciole che poi, mal digerite, essi non man-



« Il servitore » ovvero l'Inghilterra

(continua in quinta pagina)

# di scrivere...

sono assolutamente fare a meno di propinare ai miseri mortali, con un serio tal quale sciamano che sembra prescindere dallo stesso movimento della loro geremiade, paghi di ripiegare sull'ultima, inutile trincea, solo per far sapere come qualmente essi, e soltanto essi, vedano giusto e ormai non vi sia più via di scampo.

Appartiene a codesta categoria quel camorrista che pur già diede benemerita prova di sé e della sua fervida operosità e che, la scorsa settimana, si confessava pubblicamente su un grande giornale, per animarsi che, comunque vadano le cose, noi poveri Italiani siamo attesi al varco dal più nero destino, un destino che ci ghermirà, riciclorà o vanti, e ci ricospingerà irresistibilmente indietro verso una nuova notte medievale che — sulla falsariga dei corsi e dei ricorsi storici — potrà durare anche molte generazioni o forse addirittura secoli, e imporre una tremenda involuzione, cioè un retromarcia, di carattere storico e politico, culturale, morale, sociale, e che più ne ha, più ne metta!

Ezopabilmente, il profeta di tanta catastrofe invocerà il suo favore il movimento che ha ispirato il suo messianico presagio e del quale gli diamo atto volentieri. Ci affrettiamo, però, a farli presente che il suo gesto — per dirla con parole oggi di moda — è per lo meno, controproducente e che a rinunciarlo tale non occorrono davvero troppe spiegazioni.

Rossi, infatti, osservare che la ripercussione di così sinistra prospettiva sull'animo, di chi — ha — non può davvero essere stata orrobolante, per concludere che l'eventuale ipotesi è tanto arbitraria ipotesi sul destino che fatalmente ci aspetta e che secondo l'ostinato, potrà significare la scomparsa della nostra civiltà, ricorda molto da vicino il singolare metodo usato da quel medico che, convinto di essere nel vero, spietatamente diagnosticava la prossima morte dei suoi malati. I quali poi, a dispetto dell'astrologo e malgrado il patema di tanto da lui inflitto, regolarmente guarivano.

Allora? A nostro avviso, la risposta non può essere che una e molto breve: applicare, senza ulteriori indugi, la museruola alla superstite legione degli ottimisti e dei pessimisti, visto che è vano illudersi di indurli, altrimenti, a meditare sull'aurea opportunità del silenzio.

La museruola non esclude, beninteso, più devoti e pedagogici provvedimenti. E bisognerà ricordarsi che di questo tutti, chi più chi meno, siamo solidalmente responsabili, se vogliamo evitare che la nostra volontà di combattere e la nostra ansia di unirci siano ulteriormente avvilite dal fastidioso ronfo delle troppe mosche cochie che, per la circostanza, maschano il destino della Patria col metro addosso ai loro occhiali color di rosa e ai loro occhiali neri.

Capitano SS GINO D'ANGELO

## VOCI DALLA GERMANIA

Nella bufera delle passioni scatenate, nel mezzo di questa bufera sta la nazione tedesca che combatte. Anche il suo destino divenne inevitabile da quando fu dichiarata la guerra il 3 settembre 1939. Ed essa poteva essere l'oggetto senza volontà delle mire giudicarie di annientamento e di strage oppure avere una propria volontà di vita. Il popolo tedesco ha posto contro tutti gli assalti e i rovesci l'affermazione della sua esistenza in una forma tale che conquisterà l'ammirazione del mondo di domani. Il popolo tedesco ha guardato negli occhi questo suo destino in Occidente ed ora, nella sua marcia immediata, ad Oriente. Tutti gli 80 milioni di tedeschi hanno intimamente sentito il grande problema della loro esistenza, quando i carri armati sovietici hanno distrutto anche il territorio venerato del Brandeburgo, dopo che già Varsavia era stata distrutta dalle bombe e dai cannoni dell'Antieuropa.

In questi giorni svaniscono, se ancora ne esistevano, tutti i bei discorsi e tutte le messe in scena. Freddamente, duramente e seriamente la Germania si trova davanti al suo destino. Tutti sono ben convinti nell'intimo della decisione di mantenere ad ogni costo quel patrimonio costituito dai valori ereditati dagli avi. Nel loro contegno combattivo inteso come presupposto di ogni creazione del domani il Reich di tutti i tedeschi apprende il significato di questa guerra, il significato della missione anche per tutti gli Stati che sono divenuti oggetto senza volontà del bolscevismo o sono stati costretti dai capi traditori al gioco della guerra combattuta per il bolscevismo mondiale. Nessun ottimismo superficiale, ma dura realtà guardata conoscenza del proprio ottimismo, tale è il volto di questi giorni.

«VORWÄRTS» Beobachter

Leggete e diffondete



IL GIORNALE DI TUTTI I VOLONTARI DELL'IDEA

il settimanale più ricco di articoli, di notizie, di disegni

DOMANDATELO OVUNQUE

lo una lettera pubblicata nel settimanale marittimo inglese *London List and Shipping Gazette*, il marinaio Gwion Davies ha scritto fra l'altro che il popolo non crede troppo alle promesse che gli vengono fatte continuamente dal governo, perché esse sono soltanto propaganda e menzogne. Sarebbero perciò più accette al popolo misure per una maggiore assistenza ai lavoratori. La maniera con cui viene trattato il personale marittimo, da parte delle autorità britanniche, è scandalosa. Davies prosegue: «Io non mi intendo di politica ma so soltanto una cosa, che la poca comprensione e la differenza che si fa tra un marinaio o mozzo e gli ufficiali di bordo, portano soltanto malumore fra l'equipaggio. Anche in altri settori della vita del lavoratore, si dovrebbe protestare al fine di ottenere un miglioramento delle condizioni di vita e di salario. E' ormai noto a tutto il mondo che i quartieri in cui abita la gente di mare presentano un aspetto di miseria indescrivibile. Così come accade sulle navi, questa gente trova anche qui da dormire solo negli angoli più remoti e più sudici. Persino le navi più moderne, costruite in tempo di guerra, non danno ricovero decente all'equipaggio». Il Davies conclude la sua protesta così: «Noi, marinai, non abbiamo che un desiderio: pace, libertà e democrazia, e soprattutto assistenza e luogo dignitoso per poter vivere. Saranno in grado i Lords, costruttori di navi e proprietari dei grandi cantieri, di esaudire tale nostro desiderio?»

● ● ●  
In un recente discorso De Gaulle ha detto testualmente: «Il popolo francese soffre indicibilmente per il freddo. I viveri che si possono distribuire sono assolutamente insufficienti. Quasi tutte le abitazioni sono prive di riscaldamento. In quasi tutte le officine e in tutti gli uffici si è costretti a lavorare al freddo. Gli ospedali, le scuole, gli asili d'infanzia ricevono assegnazioni di combustibile assolutamente inadeguate ai bisogni. Non c'è latte né per i bambini né per gli ammalati». Il quotidiano degollista *Liberation* dal canto suo ha scritto: «Ora ci tocca constatare a nostre spese come tutti gli uffici governativi abbiano miseramente fallito al loro compito di provvedere almeno ai bisogni più elementari della popolazione: alimenti, combustibili, luce e trasporti. La maniera in cui il governo ha messo il popolo di fronte al fatto compiuto è indice di una colossale incoscienza».

● ● ●  
Dopo che il *Financial News* ha constatato cinicamente che i rapporti coi paesi invasi dagli anglo-americani sono peggiorati, anche Roosevelt ha dovuto ammettere ora, anche se in forma alquanto larvata, questo fatto nella sua relazione al congresso sui compiti dell'UNRRA. «Si è dovuto constatare — è scritto nel suo rapporto — che la situazione di molti paesi liberati è purtroppo assai peggiore di quello che in un primo tempo si pensasse. In Olanda la situazione degli approvvigionamenti è difficile, in Francia, in Belgio, in Jugoslavia e in Italia vi è una scarsità di viveri, che diventerà grave in questo inverno. Migliaia di persone ricevono soltanto un quarto delle sostanze basi dell'alimentazione, che sono indispensabili per la salute e per la vita, che riceviamo noi». Se questo quarto, di cui Roosevelt ha parlato con belle frasi, venisse almeno garantito ai popoli affamati, molti si riterebbero certamente già fortunati.

Negli Stati Uniti una parte sempre più grande dell'opinione pubblica ve-

● ● ●  
Il *Daily Mail*, grande giornale inglese di cui sono note le simpatie per la democrazia statunitense, scrive che «la leva militare negli Stati Uniti ha dato occasione al Senato di promuovere un'inchiesta sullo stato sanitario nella Confederazione. I risultati sono stati deprimenti. Su sedici milioni di uomini esaminati scientificamente, allo scopo di giudicare l'idoneità alle fatiche militari e di guerra, il trenta per cento si è dovuto scartare per difetti mentali e fisici irrimediabili». Nel paese in cui la guerra sociale igienica e politica del proibizionismo, governata da un quacquerismo cieco e intransigente, si risolse in una farsa smisurata e nel ritorno a una intemperanza più diffusa e più profonda, alcuni milioni di giovani sono dunque incapaci di esser utili a sé e alla collettività per le tare di alcoolismo che ne minano le energie.

● ● ●  
Nel 1917 gli americani dimostravano assai più entusiasmo per la guerra e prendevano più schietta parte ad essa che non oggi. Nessuna banda accompagna i soldati alla stazione, nessun discorso vien tenuto spontaneamente come allora, e d'altra parte nessuno ha mai pensato seriamente che gli Stati Uniti siano stati minacciati effettivamente da un qualunque nemico esterno. Si deve a queste circostanze se il numero di disturbi e di difetti nervosi, che si presentano nelle forze armate americane, è eccezionale. Così è scritto testualmente in un lungo articolo, che Kyle Crichton ha pubblicato in *Colliers*. A causa dell'asma il numero dei soldati dichiarati inabili è oggi il doppio di quello che si dichiarava prima di Pearl Harbour. Il numero delle ulcere allo stomaco è aumentato del 50 per cento nei bianchi e del 12 e mezzo per cento nei negri. La dilatazione del cuore, il cosiddetto cuore dei soldati, ha raddoppiato la percentuale degli inabili nei bianchi e l'ha quintuplicata nei negri rispetto all'anno precedente. Il grande esercito degli inabili è aumentato dall'anno scorso fino ad oggi di 85.000 uomini al mese, quantunque siano stati fatti abilmente soldati con malattie sessuali, coi denti cariati, ecc.

● ● ●  
Mentre una tambureggiante campagna di stampa, di radio, di comizi di tutti i partiti (ivi compresi i preti e i comunisti!) va predicando nell'Italia invasa la assoluta necessità di concorrere allo sforzo bellico «alleato», di andare a combattere in Asia contro il Giappone eccetera eccetera, come promessa e premio Eden ha ripetuto che l'Italia non riavrà le sue colonie — né vecchie né nuove — perché l'Impero è una specie di delitto del Fascismo e va punito, e nelle altre (quelle cioè preesistenti al Fascismo) gli Italiani hanno commesso soprusi, violenze, vessazioni e ingiustizie! Infatti lo stesso Negus, allorché ritornò in Abissinia, chiese invano che gli Italiani fossero lasciati liberi nell'Impero a prodigare la propria opera che tanto aveva contribuito a cambiare il volto del selvaggio suo paese. E non è un mistero per nessuno, e tanto meno per i signori d'Inghilterra, che lo stesso Tafari, in più occasioni, ha esplicitamente dichiarato in pubblico che egli è grato agli Italiani (quindi al Governo fascista) per il bene ricevuto dai suoi connazionali... E il Negus non può certo essere sospettato di italofilia...

● ● ●  
«Crepuscolo d'una grande potenza»: sotto questo titolo il quotidiano portoghese *Esfera* ha scritto: «Chi visita oggi l'Inghilterra rimane sorpreso dalla penuria materiale e dalla carenza di ideale che si nota dovunque. In Inghilterra non vi è sufficiente carbone e gas in modo che risulta difficile riscaldare anche una sola stanza per abitazione. Il caratteristico freddo umido inglese penetra dovunque. La popolazione deve rimediare come meglio può a tutti questi inconvenienti. L'improvvisazione e il ripiego sono una norma della vita quotidiana. Le contrarietà e gravosità della guerra non sono più sopportate col tanto decantato buon umore inglese. Sotto la superficie ribolle lo spirito di contraddizione e si esauriscono le ultime riserve di energia e di buona volontà. L'episodio di Arnhem ha scomussolato tutte le rose speranze del cittadino inglese. Quel l'episodio infatti costrinse Churchill a rinviare alla prossima estate la fine della guerra. Ma Arnhem significa anche altro. L'Inghilterra perde definitivamente quel po' di prestigio che le era rimasto o meglio che era

urgente riacquistare di fronte ai propri alleati. L'orgoglio nazionale inglese si subì una grave disfatta. Invece di un rinnovato prestigio l'Inghilterra si ebbe una memorabile lezione».

● ● ●  
Il *Daily Mirror* ha scritto: «La verità è purtroppo la prima vittima della guerra. Sebbene si riconoscano i motivi che rendono necessaria la segretezza su certe cose, tuttavia la propensione abituale all'inganno e alla turpitudine non ha alcuna giustificazione. Oggi si dice al popolo inglese che la guerra è ormai vinta per annunziargli domani che il conflitto durerà ancora a lungo e richiederà al popolo ulteriori sacrifici». E conclude: «Ci credete proprio idioti?».

● ● ●  
La Borsa Nera mente di laterale!

● ● ●  
In tutti i tempi, ma particolarmente in tempi difficili, il risparmio e la previdenza costituiscono un ponte gettato sulle incognite del futuro, per chiunque sia pensoso della propria sorte e dell'avvenire dei suoi cari.

● ● ●  
Con la sua nuova Polizza di Capitalizzazione al Portatore

“RISPARMIO E PREVIDENZA”

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

garantisce a tutti i risparmiatori il più sicuro e redditizio impiego del denaro, a un elevato saggio di interesse, abbinato a cospicui premi che verranno sorteggiati annualmente.

● ● ●  
Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde

● ● ●  
Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde

● ● ●  
Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde

● ● ●  
Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde

● ● ●  
Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde

● ● ●  
Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde

● ● ●  
Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde

● ● ●  
Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde

● ● ●  
Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde

● ● ●  
Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde

● ● ●  
Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde

● ● ●  
Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde

● ● ●  
Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde

● ● ●  
Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde



NELLA FRANCIA «L'URTO»

— Cape, dobbiamo fare in fretta, dietro c'è il prossimo partito che ci vuole tutti arrestare!

In tutti i tempi, ma particolarmente in tempi difficili, il risparmio e la previdenza costituiscono un ponte gettato sulle incognite del futuro, per chiunque sia pensoso della propria sorte e dell'avvenire dei suoi cari.

Con la sua nuova Polizza di Capitalizzazione al Portatore

“RISPARMIO E PREVIDENZA”

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

garantisce a tutti i risparmiatori il più sicuro e redditizio impiego del denaro, a un elevato saggio di interesse, abbinato a cospicui premi che verranno sorteggiati annualmente.

CASSA DI RISPARMIO DELLE PROVINCIE LOMBARDE

FONDATA NEL 1823

Sede Centrale in Milano Via Monte di Pietà, N. 8

RISERVA L. 600 MILIONI

DEPOSITI A RISPARMIO 8 MILIARDI

196 FILIALI E SUCCURSALI

CASSETTE DI SICUREZZA



# LA GUERRA fuori fronte

## SOTTO LA COCCARDA RUSSA

Stavano seduti al caldo nella casa del custode del faro, mentre fuori il mare era scosso da una tempesta di neve. Un ufficiale dell'Armata russa di liberazione stava raccontando ai suoi camerati germanici della Russia bolscevica.

« Mia moglie, egli disse, quella volta, mi aveva proposto per la fucilazione. Questa è la Russa sovietica! La propria moglie, ma ve lo potete immaginare? »

Egli tacque un istante ma poi proseguì. Guardate qui, fuori dalla finestra, vedete là dell'erba secca, la sabbia. Le nubi sono basse. E' come una sala bassa e si ha l'impressione di sbattere la testa contro il soffitto. Soltanto qua e là qualche casetta d'ispersa. Il vento tagliente che penetra nelle ossa. Il mare, minaccioso con le sue strisce di schiuma bianca e sopra le nubi edominate, anch'esse minacciose. Ebbene, anche la nostra anima è e si! La propria moglie! Fu mandato in Germania nel servizio ed ebbe modo di constatare la differenza, ecco tutto. Sebbene tenesse chiusa la bocca con dieci catenacci, venne arrestato. E la propria moglie, alla quale, non ostante i sovietici, si è legati da mille ricordi, ti denuncia e grida: « Fucilato! non ho nulla a che vedere con lui! ». Pensa che non vi sarà sfuggito il più grande, più maestoso palazzo in ogni città: è quello della S.K.W.D., che prima si chiamava G.P.U., ed in origine Tseeka. E quindi potete immaginarlo. Del resto lei era iscritta alla falce e martello.

Ecco qui uno spazio di tabacchi. Vi si trovano alcuni pacchetti di sigarette ma nemmeno una scatola di fiammiferi. Si può rovistare tutto lo spazio dall'alto in basso ma non ne troverete la minima traccia. Due s'incotrano davanti allo spazio. Uno chiede all'altro: « Ci sono dei fiammiferi? Fiammiferi? L'altro risponde: In quantità! Tutto è pieno di fiammiferi! Ma perché lo dice? Perché questa bugia? E' semplice. Diversamente potrebbe correre il rischio di essere arrestato perché non contento dell'Unione Sovietica. Oppure: In una bottega da barbiere, una donna si fa notare per la sua strana pronuncia. Già, ma essa insegna il tedesco in una scuola ufficiale: trent'anni fa aveva studiato a Vienna. E come è Vienna? Si domanda. E' una città meravigliosa essa risponde. Venne arrestata. Come può permettersi di essere una cosa simile? Una città meravigliosa all'estero? E allora Mosca non è stato bella quanto Vienna? Secondo la sua opinione naturalmente. Quindi questa donna è malcontenta? La sentenza? Otto anni. Così si vive laggiù.

Si comprenderà allora che la propria moglie possa denunciare il marito alla S.K.W.D. e metterlo davanti al plotone di esecuzione.

...

bianca. Il vento è tagliente come un coltello.

Non si vedono che i pali telegrafici, qualche filo d'erba secca e laggiù in fondo il bosco.

Come, volete abitare? si sente gridare uno. Fatevi una casa! Mangiare? Tagliate sette metri cubi di legna al giorno e riceverete un pezzo di pane, 600 grammi. Se ne fate di meno, la razione vi sarà ridotta. Abbiamo quattro bambini! Si sente dire una febile voce. E allora quello che gridava prima grida ancora più forte. Lavorano i bambini! No. E allora niente pane in più.

Credetelo, vedo sempre mia moglie ed il mio ragazzo tra questa gente. Con gli abiti stracciati, con le guance infossate, con la febbre addosso. Questa immagine mi perseguita notte e giorno.

...

Festa di compagnia dai russi. In ultimo, eccelendo alle pressioni degli ufficiali, è salito alla ribalta, ornata di rami verdi, e sotto la bandiera bianco, rosso, blu e quella con la croce ucraina egli ha cantato una canzone popolare, con bella voce tonante e calda. I soldati cantarono in coro.

Cala ora una tenda bianca e su questa si vede una sagoma, un'ombra mobile. Si vede pure un tavolino nel quale sono congecati quattro enormi coltelli che incutono spavento. Arrivano un medico ed un assistente. L'ammalato è già adagiato sul tavolo. Ma è un tavolo di tortura! Un martello di legno si abbatte ripetutamente sul cranio del paziente, con tanta violenza da far tremare tutto il paleoscenico. I soldati si danno gomitate; essi si divertono un mondo. Vengono affilati i coltelli. Due di questi si affondano profondamente nel corpo del disgraziato. Si sente come le lame taglienti sezionano le pareti del ventre. Intanto i russi ridono e si divertono. Che gaudio! Ora il ventre viene cucito con un grosso filo di ferro. Ma perché gli cucite il ventre? grida un russo, gettatelo al diavolo. Non è un animalo ma un bolscevico. Spaccategli il cranio, squartatelo, sègategli le membra! Questo è il bolscevico che da trent'anni non ha portato che miseria e cose orrende ai nostri popoli e che ora vuol portare alla rovina tutto il mondo.

La tenda sparisce. L'annunciatore presenta il prossimo numero ma il soldato eccitato continua a gridare: Vogliamo essere i medici dei bolscevichi e dei loro amici! Vogliamo cacciarli, lasciarli fare. Sarà una tempesta! Nessuno ci deve sfuggire! Lo giuriamo sulla nostra coccarda. E così sia.

**KARL MARTIN GRIMME**  
Corrispondente di guerra SS



# LOTTA FANATICA A BUDAPEST

A Budapest ha resistito molte settimane all'insolente offensiva offensiva bolscevica una schiera di fanatici combattenti. Questa corrispondenza è stata scritta ancora al principio di febbraio, quando la resistenza di Budapest era ancora in atto, per il meraviglioso valore, il leggendario ardimento e la tenacia di quella guarnigione che ha emulato la guarnigione di Stalingrado, i reparti paracadutisti di Cassino e gli eroi delle epoche più lontane, meritando anch'essa un posto d'onore nella leggenda del valore eroico.

Sulla città tagliata dal Danubio si stendono le ombre cupe della distruzione e del lutto. La luce degli incendi illumina con i suoi bagliori il quartiere occidentale della città. Col pugno corazzato al fianco gli uomini della SS ed i granatieri dell'esercito si aprono una via di corsa tra i muri che crollano, tra unroviglio di reticolati, di rottami di vetri e tra masserizie in fiamme.

L'avversario ha sfondato la linea principale di combattimento nel dedalo delle strade della capitale. Ma lo si deve scacciare, anche a prezzo della vita, per mantenere libere le spalle ai camerati che stanno sul Danubio. Una legge inattuabile vige tra le rovine della città di Budapest: uccidere ad essere ammazzati. Nessuno può sottrarsi a questa legge.

Le ombre degli uomini della SS svalliscono nell'apertura di un condotto dell'acqua. Là devono starsene ammassati fino a che sfilano i carri armati sovietici. Tra le pareti di un isolato sfondato da molte granate sono dei granatieri tedeschi di fronte ai gruppi dei fuochieri sovietici. Ancora continua a rombare, per la quindicesima volta, il tamboreggiamento delle armi pesanti sovietiche, e assai l'ululato del nemico attaccante. Ci sono ancora dei granatieri tedeschi in un avanzo di muro e c'è anche una mitragliatrice. L'attacco nemico viene ancora una volta stroncato.

Il campo di battaglia della guarnigione tedesca su ungherese è divenuto ristretto. Le battaglie sono di una asprezza indescrivibile, e questa durezza si accentua di giorno in giorno. La parte orientale della città è caduta dopo tre settimane di durissima lotta nelle mani dei sovietici, eppure tra le rovine di Pest sventolata ancora la bandiera della croce uncinata e gli eroi tedeschi portano viveri e munizioni alla guarnigione assediata da quattro settimane. Chiunque possa portare un'arma, è al suo posto nella lotta: uomini dell'esercito, della Waffen SS, della polizia, paracadutisti ungheresi e numerosi combattenti decisi del movimento della croce freccia svolgono giorno per giorno la loro opera che ha del sovraniano. Sotto la grandine delle bombe e delle granate sovietiche, nel continuo attacco a massa del nemico, essi si difendono

con una tenacia che è esemplare. Soltanto la morte fa vacillare le linee, soltanto sui momenti più avanzati l'attacco dei sovietici.

Tutte le differenze di grado sono scantonate. Il maggiore sta accanto ai soldati nella buca sotterranea, il sergente porge al suo comandante di reggimento il pugno corazzato, i feriti gravi e leggeri si ammassano lasciati con bende insanguinate e sporche tra le rovine dei muri, con le tasche piene di bombe a mano. Si fanno uccidere tutti insieme piuttosto che radere feriti in mano ai sovietici. Essi scaldano il loro corpo alle fiamme delle case inuocato. Nessuno propaganda sovietica che tocchi il loro cuore, nessun d'ingio che essi non accettino su di loro, pur di stroncare i piani di annientamento del nemico.

Già da molte settimane i sovietici tengono circondata la città di Budapest; essi hanno sofferto nelle battaglie tra le abitazioni della città perdite sanguinose in seguito alla resistenza dei difensori tedeschi. Quest'armata oscura è già da molte settimane impegnata nel suo piano di proseguire verso occidente l'offensiva. Questo è ben il merito dei valorosi di Budapest, che mai hanno sentito vacillare la loro fedeltà al Fuhrer, che si trovano in una situazione grave del tutto senza speranza, mantenendo un comportamento degno di passare all'immortalità.

**W. KALWEIT**  
Corrispondente di guerra

## POVERO NEGRO

Ti ho visto, povero negro, caduto in un fosso al margine di una pineta. Il viso a terra, la bocca piena di melma, gli occhi vitrei e spalancati che si riflettevano in una pozzanghera. Eri impressionante, mi ha bastato quasi vederlo. Poi qualcuno ti ha ucciso ed allora ho visto il volto della morte. Un rivolo di sangue si è colato all'angolo del labbro ed una grossa macchia rosso-bruna ti si allargava sul petto. Ma quella era la morte nera e bianca, la morte che ci spaventava bambini ed alla quale non siamo più abituati. I nostri soldati la ignorano. Per essi la morte ha un fiore in bocca; come dice una loro canzone:

... « a noi la morte non ci fa paura, ci si fidanza e ci « la all'amor »... e qualche volta la sposano. Ed allora muoiono col viso sorridente, rivolto al cielo e con un motto: « per l'onore! »

I tuoi bianchi occhi animaleschi mi guardano vuoti. Povero negro, non comprendi. Nel tuo scarso vocabolario non esistono queste parole. Tu non sai cosa voglia dire morire col sorriso sulle labbra, con gli occhi pieni di cielo. Tu non sai cosa voglia dire morire per l'onore.

Un giorno ti hanno arrovolato dandoti una manciata di danaro. Ecco il tuo onore! Ti hanno imbarcato con tanti altri tuoi simili. Avete navigato a lungo, stretti nelle stive o accucciati sui ponti, senza sapere la vostra meta. Finalmente la nave gettò le ancore. Un ufficiale bianco vi disse: « Sbarchiamo in Italia, dobbiamo sconfiggerla. Sarà un'impresa facile, una passeggiata. Per ogni passo sollevamento avrete diritto al saccheggio, alle donne, ai tesori artistici, a tutto ». I tuoi occhi si sono accesi di cupidigia: oro, donne... I tesori artistici ignoravi cosa fossero. Certamente dovevi ignorarlo, perché diversamente non avresti usato come giuggiolo le fresche delle nostre cappelie romane, non avresti usato come giuggiolo le sale di Leonardo e di Raffaello, non avresti straginato i colli delle scorgini senesi di Simone Martini.

Pensavi solo a quell'oro e a quelle donne, alle nostre donne.

Tutto ti è sembrato facile, tutto pernesso. Nessuno, Anzio, Roma: sono la prima tappa (non sempre facile) della tua furia vandalica, l'Imbarbiato, distrutto, ucciso, violentato. Ti hanno detto che eri un eroe. Tu non conoscevi neppure questo parola, però hai capito che doveva essere qualche cosa di molto bello e ti sei sentito pieno di orgoglio.

Ma una granata in pieno petto ti ha fermato. Ti ha fermato al margine di quella pineta, dove ti ho visto col viso nella melma. Tu non potresti morire guardando il cielo. Hai cacciato in faccia il tuo avversario. E se non avessi un baleno d'occhio, se non avessi visto che la nostra Patria non si compie con un pugno di danaro, ma con la vita, con la morte senza poter prima strappare ai suoi padroni di Londra o a shington la storia della tua infanzia passeggiata italiana. Non puoi raccontare che sei caduto col viso a terra, imbrattato di fango e senza poter gridare: « per l'onore! »

# LE OPERAZIONI IN EUROPA

## Fronte Orientale

La prima fase della gigantesca battaglia che il 12 gennaio ha avuto inizio sul fronte orientale e alla quale Stalin affidava il compito di portare i vessilli dell'Armata rossa sino a Berlino senza arrestarsi neppure davanti alle montagne dei propri morti, si può dire conclusa. Conclusi non precisamente come intendevano il dittatore del Cremlino e i suoi neofiti continentali dall'altro mosco, i quali dopo le prime battaglie dell'offensiva si attendevano di veder l'annuncio dell'ingresso dei bolscevichi a Berlino e la fine della guerra. Il poderoso gruppo di Armate tedesche in campo dall'U.R.S.S. ha dovuto riprovare la sua marcia per ridargli il suo file, per rinviare i suoi piani già provati, per dare fiato ai suoi uomini. Insublimentemente i sovietici hanno fatto due cammini dal primo e secondo hanno lasciato la loro marcia sul ponte di Baranov, e, alle loro spalle, hanno, ora, una linea di difesa e un'Armata al loro posto, attualmente, così celebrata.

Nella Prussia Orientale i gruppi di Armate di Cannoni sovietici e sovietici, riusciti a superare due o tre volte l'insidioso ghiaccio. In questi giorni, hanno cominciato a fare la difesa germanica. La linea della difesa è stata interrotta con l'uso di ponti, che si da a Kreuzburg, Eilberg, Marienburg e Marienwerder, oltre le quali si recantano in vano ormai da due settimane tutti gli sforzi delle preponderanti forze sovietiche. Il truppe d'Armata Koniev ha raggiunto l'Oder su di un fronte di oltre 200 chilometri, tra Glogau e Bredavia, e la perdite astrattive dei tedeschi occidentali e nell'Oder è riuscita a stabilire una linea di notevole importanza tra Glogau e Bredavia, tra

Brieg e Oppeln, e a nord di Ratibor. Il gruppo di Armate Zukov, alle spalle del quale i valorosi presidi tedeschi di Schneidemuhl e di Posen resistono tuttora, gravita fortemente sulla propria sinistra in direzione della linea Stettino-Berlino; e sulla propria destra gravita il gruppo di Armate Koniev sulle sue teste di ponte a nord e a sud di Breslavia. Sono le premesse evidenti alla seconda fase dell'offensiva invernale.

Ma già da alcuni giorni queste località sono nominate nei bollettini di guerra. E segue la frase: « La resistenza dei tedeschi si fa sempre più accanita. Le perdite sono durissime da ambo le parti ». E a quale prezzo i bolscevichi hanno raggiunto questa loro forte penetrazione in territorio germanico? Un solo dato vogliamo ricordare, un dato che abbiamo ricavato dal bollettino germanico. In quattro settimane di lotta sul fronte orientale, le Forze Armate del Reich e l'aviazione del Reich, hanno distrutto 7900 carri armati. E' una cifra che non ha bisogno di alcun commento; è una cifra che potrebbe indicare, nonostante la apparenza del momento, quale sia stata la difesa tedesca o di quale efficacia: è una cifra che potrebbe benissimo spiegare la battuta d'arresto dei bolscevichi e, nello stesso tempo, essere una garanzia per il domani, per il giorno in cui le controparti tedesche ricranno dalla situazione difensiva e verrà movente dai due avversari la carta decisiva.

La cifra citata non è che una delle tante. Poi vi sono i serbatoi, poi vi sono i veicoli, immensati e improporzionati — e noi vedremo trasportano le munizioni e il carburante, e i trasportatori sono sempre più numerosi. I trasporti sono diventati un mezzo di trasporto di importanza crescente. Il movimento dell'armata non sta più solo nel più brillante. Bisogna poi rito-

poi vi sono le armi leggere e, infine, vi sono gli uomini che in questa guerra, nonostante anche la motorizzazione delle corse, rimangono l'elemento decisivo. Come lo stanno dimostrando i tedeschi. E le perdite umane e materiali riportate dai bolscevichi sono tremende oggi e lo saranno, ripetiamo, ancora di più domani quando occorrerà mettere sul campo tutto quanto c'è e quello che c'era non avrà più nessuna importanza.

L'aspetto del fronte orientale, nel suo insieme, può essere raffigurato a un'impulso con la punta volta verso la capitale del Reich. C'è sta a indicare, anche, come i sovietici spingano continuamente le loro masse di uomini e di materiali di guerra, con l'unica preoccupazione di avanzare senza badare alla sostituzione di riserve. Le pareti di questo immaginario imbuto, lungo centinaia e centinaia di chilometri, sono poi minacciate dalle Armate germaniche che si trovano in Curlandia, nella Prussia Orientale, in Pomerania, in Ungheria, nella Slovacchia e in Slesia. Esiste, quindi, il pericolo che l'imbuto stesso ad avvenuto logoramento, si trasformi in mortale gorgo che tutto inghiotta. E allora, quando cioè l'ora della controoffensiva tedesca sarà venuta, si capirà l'importanza della resistenza e della permanenza delle truppe del Reich in Curlandia e in Ungheria.

## Fronte Occidentale

La grande offensiva di Eisenhower, propulsa nello stesso tempo in direzione del mare, e mirante, anche, ad un certo punto hanno rotto la linea dell'alto Reno e con le posizioni della IX e della II Armata statunitense sono state invase dalla marea d'acqua, proprio quando da queste posizioni essi intendevano iniziare l'azione d'attacco. I preparativi sono stati ripresi tuttavia senza grande calma e importanti ammassamenti di forze e mezzi corazzati vengono

noscere che Eisenhower, che passa per uno degli uomini più fortunati, non lo è stato in questa occasione, poiché il repentino disgelo e le susseguenti inondazioni hanno paralizzato il nucleo centrale del suo schieramento.

L'offensiva ha avuto inizio, dunque, poggiando sulle Armate anglo-canadesi, le meno provate della battaglia sferrata dai germanici in dicembre. Un tamburante fuoco delle artiglierie, con migliaia e migliaia di proiettili piovuti sulla linea tedesca, ha dato il solito e abituale segnale del via alle forze « alleate ». E queste sono scattate all'attacco con grande energia, come se fosse stato affidato a loro il compito di risolvere la guerra su questo fronte. Già dal primo giorno la resistenza dei soldati di von Rundstedt è apparsa fierissima, ma forse nessuno si attendeva un così completo successo come si è profilato dopo il quinto giorno dell'azione nemica, giorno in cui l'offensiva anglo-canadese, per confessione degli stessi avversari, è stata bloccata. Non solo, ma i tedeschi con opportuni e violentissimi contrattacchi hanno potuto ricoprire alcune località e attualmente tengono una striscia di terreno a sudovest di Reichswald, da dove hanno potuto evitare lo straripamento verso il mare e sbarcare la strada che porta alla città industriale di Essen, obiettivo dei tedeschi e degli inglesi.

Si profila così brillantemente questa prima azione offensiva avversaria, i germanici ad un certo punto hanno rotto le dighe dell'alto Reno e con le posizioni della IX e della II Armata statunitense sono state invase dalla marea d'acqua, proprio quando da queste posizioni essi intendevano iniziare l'azione d'attacco. I preparativi sono stati ripresi tuttavia senza grande calma e importanti ammassamenti di forze e mezzi corazzati vengono

segnalati tra Jülich e Düren, cioè a nord-est di Aquigrana e sull'altipiano di Schmidt. Questi ultimi sotto il costante tiro dei cannoni tedeschi.

Le truppe americane di Bradley, le più attive da parte statunitense, hanno subito ingentissime perdite nello Schnee Eifel. Qui la battaglia più aspra si combatte per le strade di Badem e di Prüm, quest'ultima località perduta e riconquistata nel giro di ventiquattro ore dai germanici. Anche sui Sauer gli americani sono stati contenuti.

La situazione sul fronte italiano non è mutata nel corso di questa settimana. Solo, si può dire, è risultata più movimentata poiché nel corso di questi ultimi sette giorni il nemico ha sferrato qua e là qualche azione offensiva. Di particolare insistenza è una tentativa di attacco tirrenica. Qui gli alleati hanno fatto entrare in linea le loro artiglierie e dopo un breve ma intenso cannoneggiamento, hanno fatto avanzare le loro truppe d'assalto. La difesa dei granatieri e dei paracadutisti di Koenigstein è stata immediata: il poco spazio guadagnato con l'azione iniziale, è stato subito riconquistato e dopo ore di serrato lotta, il nemico è stato vinto e fuggito verso le sue basi di partenza. In questa azione gli alleati hanno perduto 21 carri armati e una quarantina di autoblinda.

Scottati dal fuoco tempestivo dei germanici sul Tirreno, gli invasori sono apparsi assai guardingo negli altri settori del fronte. Così sia a sud di Bologna, sia nel lazzano sia sulla costa adriatica, la settimana è trascorsa in quasi assoluta calma. Il risveglio sul fronte italiano avverrà, presumibilmente, con l'inizio della primavera.

# LA GUERRA nelle cancellerie

## SPAGNA E BOLSCEVISMO

La guerra civile preparata a Mosca

Il 14 aprile 1931 il popolo spagnolo fece cadere il potere monarchico che, più che mai negli ultimi tempi, aveva intristito la vita del paese, e cercò di liberarsi dalle camarille clericali che si erano appoggiate alla monarchia e avevano soffocato la vitalità della Spagna per vari decenni. Il nuovo governo repubblicano ebbe carattere democratico-sociale e anticlericale e riuscì a fondere le correnti politiche meno estremiste che, in un primo momento, avevano dato la loro collaborazione per la caduta della monarchia e la creazione della repubblica.

Ben presto però le due correnti opposte più avanzate, quella dei clericos-conservatori e l'altra dei sindacalisti anarchici, cominciarono a organizzarsi per proprio conto e ad assumere un atteggiamento di netta opposizione contro la repubblica democratica. I clericos-conservatori fondavano i loro principi sulla tradizione nazionale; i sindacalisti-anarchici manifestavano la loro dipendenza dal Comintern o meglio ancora dal Profintern (Internazionale Sindacale Rossa) e si proponevano di provocare nel paese la rivoluzione comunista sulla base delle direttive impartite da Mosca.

Documenti rinvenuti successivamente hanno rivelato che il colpo di Stato comunista doveva manifestarsi prima del 17 luglio e tali erano state le direttive di Mosca, solo che all'ultimo momento i rossi si trovarono messi per dissensi tra i capi del movimento e per la sollecita reazione delle forze falangiste.

Il primo di tali documenti rinvenuti contiene istruzioni precise per la esecuzione del colpo di Stato e per la costituzione di un governo sovietico spagnolo. Esso ha il nome di « nota confidenziale n. 3 » e contiene gli ordini dettagliati per l'inizio della mobilitazione, per l'attacco di determinati punti delle città, per la mobilitazione sindacale, per lo sciopero generale ed, infine, per la stabilizzazione del movimento. « Tali ordini, dice testualmente il documento, mediante cifrario, saranno dati il 10 maggio o il 29 giugno, a mezzanotte, vigilia del movimento, dalla stazione emittente installata nella Casa del popolo di Madrid, la cui lunghezza d'onda è press'a poco uguale a quella della radio di Madrid ».

La nota continua poi precisando le direttive sulla organizzazione della sommossa a Madrid scendendo nei più minuti particolari.

In un'altra nota confidenziale « N. 22 » si confermano le date precedenti e s'indicano i componenti del Soviet Centrale spagnolo, alla cui presidenza è posto Largo Caballero, assistito da un rappresentante della III Internazionale. Il numero disponibile delle forze d'assalto si calcola sui 150 mila uomini e quello delle forze di resistenza sui 100 mila. Comandante in capo delle milizie rosse è Santiago Carrillo. Vengono poi impartite, sempre nella nota, istruzioni e norme precise sul comportamento da seguire durante il corso dell'azione.

Tutto ciò dimostra con quanto zelo Mosca organizzò la rivoluzione spagnola che avrebbe dovuto costituire la prima scintilla del gran fuoco bolscevico nell'occidente europeo. La Spagna, invece, facendo appello alla sua tradizione latina e mediterranea seppero reagire efficacemente contro ogni invadente straniera e mobilitò le sue forze migliori per la riconquista dell'ordine interno.

L'Italia e la Germania, che già avevano superato dure crisi interne causate anch'esse dall'insana diffusione delle teorie russo-bolsceviche, offrirono incondizionatamente il loro aiuto al Caudillo affinché la terra iberica fosse salva e dall'occidente europeo fosse allontanato ogni pericolo d'infiltrazione straniera.

Dopo Stresa, sembrò allora che stesse per ricostituirsi un nuovo fronte europeo per la difesa del vecchio continente, ma ben presto Francia e Inghilterra defezionarono e la Spagna si chiuse in una fredda politica di neutralità con la quale, in sostanza, riconosceva ogni legame passato. Fu allora che a presidio dell'Europa, restarono sole Italia e Germania.



## BERSAGLI

Linguaggio di belve

Una recente incursione terroristica, compiuta su Udine dalla sedicente aviazione jugoslava — cioè balcerica — è stata accompagnata dal lancio di manifestini, in cui può leggersi un brano del seguente tenore:

« Il terrore accompagna la nostra marcia vittoriosa.

Il comunismo integrale non conosce compromessi.

Il nuovo vangelo di Lenin è il nostro vangelo.

Piegato sulle rovine della vostra casa e meditate sulle vostre colpe, voi che nel segreto dei vostri cuori attendete gli inglesi protettori degli interessi della borghesia e dei possidenti; voi che avete riservato tutte le vostre simpatie solo alla brigata Osoppo formata da borghesi vestiti da partigiani.

Sia detto una volta per tutte, affinché dopo la cosa non vi risulti nuova e inaspettata, il Friuli appartiene alla sfera di influenza bolscevica e di conseguenza i patrioti che voi dovete appoggiare sono i patrioti comunisti di Garibaldi.

Se non lo volete fare per amore lo farete per forza.

Tale la voce delle belve, ed è sperabile che — insieme agli inglesi — ne traggano le logiche deduzioni i ricchi e i soldi di casa nostra.

### Un martire

Nei giorni scorsi, il papa — forse in omaggio alla sua paternità ed apostolica... imparzialità — si è degnato concedere un'udienza a cinque « patrioti » che, accompagnati da un prete, gli hanno riferito sulla vita e sulle opere del bandito Sirio Corbari, recentissima vittima dei suoi criminali misfatti. Codaio nuovo eroe della libertà italiana è stato descritto al papa con le seguenti parole:

« Corbari era un giovane amico dei fanciulli, il quale diceva che se si vuole creare un mondo migliore e garantire una pace duratura, bisogna essere tutti d'accordo. Egli lottava per difendere gli innocenti, i perseguitati, tutto per via di mistica francescana ».

Per chi non lo sapeva, il Corbari dopo avere abbandonato la moglie e i figli per convivere con una femmina in tutto degna di lui, aveva al suo attivo altre due dozzine di personali esecuzioni sommarie, fra cui, a suo tempo, destarono universale orrore, l'assassinio di un graduato tedesco, freddato a bruciapelo mentre era intento a sbucciare una mela. L'uccisione di due marescialli dei carabinieri e la riaccompagnata fine del colonnello Marabini al quale egli si era costituito « che, avendo accolto nella sua automobile, venne da lui ucciso col classico colpo di pistola alla nuca ».

Tale lo stato di servizio del nuovo martire francescano! Dopodiché non sappiamo se desti nel nostro cuore inagguirabile la spudoratezza di chi ha preteso farne un eroe, oppure la leggerezza di chi, con la sua alta autorità, si è prestato a convalidare tale mostruoso tentativo.

# Nulla di nuovo a Yalta

La conferenza dei cosiddetti tre grandi nel castello di Yalta è stata preceduta, come vuole la tecnica diplomatica, dai palloni sonda: alla vigilia della riunione, infatti, le voci propagandistiche blande si sono alternate a quelle aspre, si è ventilata la possibilità di una pace ispirata al messianismo wilsoniano, si è subito dopo ribadita la volontà degli alleati di duramente colpire il Reich. Ma né l'una né l'altra prospettiva hanno turbato l'impassibilità, e potremmo dire, l'indifferenza del popolo tedesco che ha continuato a camminare sulle direttive segnate dalla guerra, limitandosi a brevi commenti, a sintetiche risposte univoche che precisavano l'immediato spirito della Germania.

Logico quindi che di fronte a simile comportamento, i tre grandi non potessero adottare altra soluzione che quella resa pubblica dalla conferenza del Mar Nero: guerra a oltranza e resa incondizionata del nemico. La Germania non offriva altra alternativa: la Germania sapeva e sa che i progetti sull'avvenire si riconoscono tutti nel piano Morgenthau.

Su questa base si è svolta e si è conclusa la conferenza dei rappresentanti dell'Antieuropa, i quali si sono arrogati il diritto di decidere le sorti dell'Europa. Una proposizione, questa, che racchiude, nella sua nuda e semplice realtà, i termini del problema e costituisce la premessa di tutti gli avvenimenti in corso e di quelli dell'avvenire. Tutto, dunque, resta come prima e il convegno per il quale le radio tedesche hanno battuto la grancassa, ha rivelato, o meglio, ha confermato che dalla mente e dai propositi degli « alleati » non la pace può scaturire, la pace salvatrice del mondo in convulsioni, ma un maggiore accanimento di guerra, una più accentuata volontà di sviluppare, estendendolo, l'incendio che da sei anni divampa particolarmente sul nostro continente; i propositi d'annientamento che sempre hanno ispirato le azioni di coloro che rappresentano non altri popoli in lotta contro di noi, ma quei gruppi antieuropei che hanno assunto per insegna del nuovo dogma di sangue l'antifascismo.

Dal succinto comunicato della conferenza balza evidente che nulla di costruttivo è stato concepito, che i contrasti sono rimasti immutati, che i singoli interessi non hanno trovato il punto d'incontro e di fusione, che l'America e la Russia bolscevica persistono ciascuno nel proprio gioco, che la Gran Bretagna continua a sostenere la miserranda parte dell'ospite tollerato senza alcuna voce in capitolo; che infine

l'esame dei più gravi e più urgenti problemi, particolarmente la sistemazione definitiva dell'Europa del dopoguerra, è stato evitato e rinviato a una prossima conferenza di esperti, la quale si terrà a San Francisco o in qualsiasi altro luogo.

I piani militari hanno assorbito gli otto giorni della riunione a dimostrare che l'effarata certezza di vittoria, proclamata per uso esterno, non ha alimento nella mente dei tre uomini perché la guerra trova ancora la Germania in piedi con la sua intatta forza di reazione, con la sua immutata volontà di lotta e di vittoria.

Ma la finalità ultima del piano di annientamento, che si riconosce nel progetto di Morgenthau, appare in quelle affermazioni le quali dicono che occorre estirpare il nazional-socialismo come infuocata sulla cultura tedesca. E' qui il fondamento della lotta scatenata dalle forze antieuropee contro la Germania come contro l'Italia: annientare quella volontà di rinascita e di prestigio nazionale alimentata dai due movimenti rivoluzionari che hanno avuto sviluppi paralleli; distruggere la spiritualità dei popoli fascista e nazional-socialista perché in questa aspirazione di primato è la forza viva che ha portato Germania e Italia a quella meravigliosa resurrezione che costituisce l'incubo delle plutocrazie e del bolscevismo e fu l'origine della guerra.

Il gioco è condotto, come prima, da Stalin e da Roosevelt, per indicare i due esponenti delle ganghe che dominano Stati Uniti e U.R.S.S., due ganghe, non si dimentichi, le quali hanno molti punti di contatto se rapportati all'elemento caesario, alla vera mente direttrice: Israele. I propositi accennati nel comunicato finale della conferenza rivelano chiaramente questo gioco in funzione dell'asservimento dell'Europa al bolscevismo. Il progetto della distruzione del Reich, infatti, dimostra anzitutto la volontà degli Stati Uniti di annientare tutta la struttura economica germanica, come si è già proceduto alla distruzione economica dei paesi per così dire liberati, poiché il Nord America ha bisogno, per dare uno scopo e un senso alla

propria guerra, di fare del nostro continente un unico immenso mercato di assorbimento di prodotti, assorbito al monopolio industriale della repubblica stellata, e degli europei una ben livellata massa di lavoratori da sfruttare convenientemente, senza che più sorgano compartimenti stagni di frontiera né reazioni nazionalistiche. Contemporaneamente la Russia sovietica persegue il proprio obiettivo — quello di diffondersi con la forza delle armi la rivoluzione sovietica per bolscevizzare il nostro continente, il quale dovrebbe così diventare la minacciosa piattaforma per la bolscevizzazione del mondo, irradiando la peste rossa verso l'Asia e verso l'Africa. Le due manovre, l'una puramente economica, voluta dall'alta finanza e dalla grande industria; l'altra ideologica (ma di un falso e falso ideologismo) possono nella prima fase dell'asservimento postbellico coesistere; naturale quindi che Stalin e Roosevelt siano d'accordo. La perdente al tragico tappeto verde sul quale la peste è l'avvenire dell'Europa, è la Gran Bretagna, la quale è già battuta sul terreno economico e sul terreno politico avendo perduto irrimediabilmente le tradizionali zone d'influenza europea e quei primati finanziari ed economici che il secolare equilibrio delle forze regolato da Londra le aveva assicurato finora.

A Yalta, dunque, la Gran Bretagna ha veduto confermate le tristi previsioni che già avevano la sostanza di realtà: dopo aver scatenato la guerra, incitata dall'ebraismo dominante e dal timore di una eccessiva potenza italiana e tedesca, deve oggi rinunciare, qualunque sia l'esito del conflitto, ai frutti sperati, non solo, ma deve obbedire ai privilegi faccendosamente conquistati nel corso dei secoli sulla vita europea. Non può districarsi dal catastrofico groviglio nel quale è irretita perché l'unica speranza che le resta è pur sempre quella di raccogliere almeno le briciole della generosità dei due alleati provvisori. In quanto al resto i tre grandi sono d'accordo; e il resto è dominato soltanto dal rombo cupo del cannone: continuare la guerra perché altra soluzione non si presenta di fronte all'immutata e decisa volontà della Germania.

Immutata volontà che deve aver gravato come un incubo sull'atmosfera del Mar Nero perché le armate tedesche sono ancora in linea ed è ben difficile battere un esercito quando questo è costituito da tutto un popolo padosamente armato non soltanto nei mezzi ma nello spirito.

LENTAMENTE RODE...

KURT BADE

G. ORESTE

# I Germanici e l'Europa

(continuazione dalla prima pagina)

di considerare una fase di sviluppo con una tendenza ad un episodio con un'epoca. I grandi sviluppi storici non si svolgono quasi mai in forma rettilinea: la storia ama i giri viziosi e le crisi. Attualmente tutto la concezione europea è messa all'ombra di avvenimenti politici e militari la cui tendenza è palesemente antieuropea, perché né l'attacco decisivo sovietico né il concentramento delle enormi forze di natura distruttiva sulle frontiere occidentali ed orientali della Germania possono essere considerati come un contributo al consolidamento dell'idea europea.

Tutte e due le forze tendono volutamente alla distruzione e non alla costruzione ed alla organizzazione. Esiste però una legge fisica che nello stesso tempo è anche una legge storica: ogni pressione provoca in un primo tempo delle tensioni e poi una contropressione. A questa legge sottostà ogni sviluppo spirituale e politico. Per l'Europa

non è quindi decisiva l'attuale costellazione ma la tendenza che vi germina e che un giorno spunterà.

L'Europa non sarà una tappa della rivoluzione mondiale come la vorrebbero i sovietici, né un « vacuum » politico secondo il desiderio dei britannici e neppure una piantagione per l'impiego di capitali a forte reddito come se lo immaginano gli americani. In tutti questi piani l'Europa non è che un oggetto, un mezzo per ottenere lo scopo ma mai un organismo vitale che racchiuda in sé il diritto e la legge della sua esistenza: Per questo diritto e per questa legge i popoli d'Europa devono combattere da soli perché non li riceveranno in dono. E questa guerra non potrà essere considerata finita fino a quando non si saranno sciolte dalle attuali tensioni le forze capaci a formare la nuova Europa. L'Europa non è morta. Essa vive e un giorno risorgerà più bella che mai.

La indagine sul cavallaccio gesto compiuto nella chiesa di S. Cecilia in Roma, contro una preziosissima tela di Giulio Romano, hanno identificato il reo nella persona di un sottufficiale carista americano, certo David Stone di Vicksburg, e Pochi giorni fa — riferisce a denti stretti un'agenzia californica d'informazione — alcuni militari americani, completamente ubriachi, dopo aver abbandonato il libito in una taverna di Traversera, entrarono nella chiesa di Santa Cecilia, dove si abbandonavano a danze e canti. Ad un certo momento si vide in Stone correre con un coltello nelle mani verso l'altare dove si trovava la tela e raggiuntala, vi brava un colpo che sparpia quasi completamente la bell'issima immagine.

Commenti? Nessuno!

Solo una constatazione: questi sono i « cari e bravi ragazzi », venuti a portare la civiltà in Italia!

Per la loro causa, per la conquista di una egemonia mondiale gli imperialisti dell'Inghilterra non esitarono a rovinare una serie intera di nazioni, dal Belgio alla Serbia, alla Palestina, alla Mesopotamia.

« Hanno dimenticato gli inglesi il loro 1619? e i francesi il loro 1793? Il terrore era giusto, quando dalla borghesia era usato contro la dominazione feudale. Ma il terrore diventa criminale, quando gli operai e i poveri contadini osano addepararlo contro la borghesia... ».

La suddetta requisitoria fa parte di una certa lettera che Lenin d'resse, a suo tempo, ai suoi compagni americani. Oggi, il successore di Lenin trova onesto e coerente allarsi sempre più strettamente con quello stesso capitalismo borghese e imperialista che il suo predecessore combatté, perseguitò e maledisse fino all'ultimo istante di sua vita.

Evidentemente, lo scolaro vuol vendicarsi del maestro che non perdetto mai alcuna occasione per manifestargli pubblicamente la sua disistima e il suo disprezzo!

E' opportuno rilevare che l'azione russo-comunista nella penisola iberica è stata particolarmente curata dall'U.R.S.S. sin dai primi tempi della Repubblica e lo documentava Yvon Delbos nel 1932 in un suo libro, « L'esperienza rossa », scritto dopo un lungo viaggio nella terra dei Sovieti.

In tale pubblicazione il futuro ministro degli affari esteri del fronte popolare francese scriveva tra l'altro: « Nel museo della rivoluzione a Mosca una speciale sala è dedicata alla prossima rivoluzione comunista spagnola. Si respirano in questi ambienti una strana atmosfera di fede e di esaltazione rivoluzionaria e quasi un odore di sangue. Non si scorgono come mosse, incendi, barricate, fucilate, impiccagioni. Questa ossessione della violenza è una delle caratteristiche del bolscevismo russo ».

Qualche anno dopo, una giornalista inglese, Miss G. M. Godden, sulla Dublin Review, metteva in luce alcune importanti deliberazioni e istruzioni date agli agitatori spagnoli, dal VII Congresso della Terza Internazionale, e ricordava ai suoi lettori che Dimitroff (Segretario Generale del Comintern) aveva dichiarato che il movimento bolscevico in Spagna costituiva « il nuovo cavallo di Troia che permetterà di penetrare nel cuore della forza europea ».

Perfino il londinese Times dal 1932 al 1936 non mancò di avvertire sui pericoli della penetrazione russa in Spagna; e nell'aprile del 1936, poche settimane prima dell'ora « X », rivelava che erano giunti nella penisola iberica, provenienti da Mosca, una trentina di agitatori castigliani che avevano compiuto dai sei ai diciotto mesi di istruzione ai metodi rivoluzionari nella Russia bolscevica ed erano stati esortati, al momento della loro partenza, di applicare nel loro paese i metodi che avevano studiato con profitto!

Qualche giorno prima del 17 luglio 1936, data dello scoppio della rivolta militare capitanata da Francisco Franco contro la Repubblica, l'organo ufficiale del Comintern scriveva: « Il ferro è caldo. Lo si deve battere immediatamente con forza e audacia. Le chiese, i monasteri, e i gesuiti devono essere spogliati delle loro ricchezze e discretamente agli occhi della popolazione ». Si sa quali furono in seguito i risultati di tali direttive: undici vescovi uccisi su sessanta, circa diciassettomila preti su quarantacinquemila, migliaia di religiosi e di religiose. La proporzione dei martiri è stata in nove diocesi dell'80 per cento e a Malaga del 90 per cento. Andrea Nin, il capo catalano del partito marxista, dichiarava a tal riguardo: « La Repubblica non sapeva come risolvere il problema religioso, noi l'abbiamo risolto totalmente, prendendolo dalla radice: abbiamo soppresso i preti, le chiese e il culto »!

Quando l'anarchia nell'interno della Nazione raggiunse la sua fase estrema, le forze dell'ordine si ridestarono guidate dagli elementi migliori dell'esercito per opera di Franco che si rese padrone immediatamente di una parte della Spagna e a Burgos fu creato un governo provvisorio in contrasto con quello di Madrid.



### COSI' APPAIONO!



E' un settembre radioso, i ponti dell'Arno si slanciano prensili, luminosi al tramonto, quasi arcobaleni, allecchiano ancora questa città tenacemente perchè, eterea, par voglia sfumare fra le nuvole, oltre il cerchio dei colli, con le sue torri, i suoi castelli. In fondo, su l'Indiano, e tratti lo scenario si fa d'attimo in attimo più bruno, l'aria imbruschiata e su' Lungarni, i palazzi d'ambo le parti sfumano, mentre a tratti gli ultimi guizzi del sole li illuminano: gli uomini formicolano bruni, silenziosi, perchè Firenze in quest'ora di miracolo tocca gli uomini, toglie loro in gola la voce, li fa muti. Luna di settembre. Arno ti specchia, mentre sciacqua sotto i ponti.

— Albergo Mediterraneo, pronto?... Il tenente Sotgia... è in albergo?... No vengo io. — La mia testa impazzì! E' l'assurdo: armistizio... armistizio!!! Io... la pace?... Parla il re... no...! Badoglio!... che accade? Ma questi uomini sono pazzi, sembra fuggano... dove? Gli uomini ne reggiavano oramai numerosi, poi d'un tratto parvero inghiottiti nelle case, nei caffè, negli alberghi; e me non pensavano, solo mi ridevano in faccia con strane espressioni di pazzia. Fu allora in me qualcosa che mi fece dimenticare gli uomini e le cose; ora volevo rendermene conto da me, sapere, conoscere, udire, vedere, e la strada mi spariva sotto i piedi, il cuore urtava contro il petto e le tempie cominciavano a pulsare come se scandissero un tempo perpetuo. Ah, gli attimi i passi; gli attimi i passi; gli attimi i passi. Ero già sulla soglia; « Sotgia! » gridai, ma non un suono mi sembrò di articolare: non udivo altro che un gran frastuono e il mondo girare, girare. A due, a tre, i gradini... al primo piano: guardai in ogni stanza, in ogni angolo, affannato, sudato, dondolante come un ebbro, nausea in bocca; ma l'amico, non lo avevo riconosciuto prima, era là, davanti a me, addossato alla parete di fronte, piccolo, piccolo come un piccolo giapponese, con la sua tenuta di volta aperta sul petto bruno e il suo viso olivastro mi sembrò quello di un mostriacchietto ferito; piangeva e dirotto come un bambino e le lacrime gli rigavano il volto e si asciugava ogni tanto, tra i singhiozzi, il naso con la manica delle tute. Le sue spalle erano agitate da convulso. Intorno fu silenzio: gli uomini si staccavano dai loro posti e, quasi ombra, si dileguavano tutti verso la sala illuminata, donde udivasi il gracchiare di una radio. In quel gran silenzio, non un singhiozzo del piccolo Sotgia si perdeva. Poi venne l'annuncio: « Attenzione! Attenzione! » poi pause: fermi gli attimi e con gli attimi il respiro; « ...viene ripetuto il messaggio del Maresciallo d'Italia... ». Per qualche tempo udi solo la voce della radio che scandiva a verità ed il cuore che tumultuoso urtava nel petto, quasi volesse uscire; poi, dinanzi agli occhi, come cristalli, apparvero le lacrime e, tra le lacrime, figura, volti, cose sovrapposte l'una all'altra, l'una all'altra, e le luci d'un tratto abbagliarmi e d'un tratto farsi tutto buio. La fine. La fine? Gli uomini si levano e, come ombre, di nuovo dileguano; intendo poi una voce che mi risuona amara e falsa: « E' finita la guerra, viva la pace! »; ma questa voce suona stonata, sembra buttata là come per ironia, il suono si disperde e, nel silenzio, non si ode che lo strascicare di passi come se qualcuno fosse morto e si temesse destarlo. Lasciai la sala come in sogno, non udì più che i piccoli rumori; non una parola riuscivo ad articolare, non usciva, come se fossi stato muto da tempo.

Sotgia, aggrappato a me, mi seguì fin sul terrazzo. Oh, ma non era accaduto nulla! Sera fatta notte, la più bella, la più tiepida, la più limpida, ch'io da tempo avessi vista su' Lungarni. Il fiume, nero come inchiostro, specchiava nitidamente i deboli lumi delle finestre più alte e qualche stella solitaria; si distinguono le sagome dei palazzi di là d'Arno, alti e lunghi in teoria, interrotti dai ponti che spiccavano pelli e agili tra le sfumature più cupe del nero. Sotto il terrazzo, sull'astello si specchiavano i lumicini degli alberghi, passò qualcuno in bicicletta cantando a squarciagola una canzone che diceva che « è bello... su' Lungarni far l'amore mentre il sole se ne va... ».

Passò veloce, intesi le ultime note che già s'era allontanato oltre il ponte alla Carraia. Mi scossi: l'amico mi premeva con la mano sulla spalla, mi voltai, mi guardò a lungo, mi nascose il capo sul petto, mi strinse con le mani le braccia, sparì. Solo: detti con lo sguardo un ultimo addio al fiume e alla notte e venni via. Scesi precipitosamente le scale poi, fuori, ripresi a barcollare come un ebbro, sfiorando i muri e i cantoni, cercando il buio delle vie più strette e antiche, mentre un gelo mi premeva le ossa. Solo: la fine, è la fine: il mio cervello sembrava ribellarsi alla realtà, me il corpo, battuto, posava sull'animo, soffocando quasi il respiro.

Piazza Vittorio Emanuele II. Mi riscosse il voci di gran gente che sciamava in

torno ai due caffè principali della piazza. Mi avvicinati, ve ne erano di tutti i ceti, dallo studente all'impiegato, dall'operaio al commerciante: tutti confusi, urlavano, sbracciavano; m'infiltrai in quella folla scontrandomi con qualche soldato che ne usciva: ne presi uno per il petto, nella mia destra avvertii i nastri di molte campagne, era un giovane alto, volto magro, occhi grandi e cupi, doveva appartenere alla classe dei contadini. « Dimmi, che accade? » gli gridai sul viso. « Fan schifo » bisbigliò fra le labbra; si liberò dalla presa e s'allontanò quasi fuggendo, mi parve vedergli brillare negli occhi non so bene se una fiamma o delle lacrime. A gomitate mi feci largo fra quella moltitudine urlante, riconobbi visi sconvolti alla luce delle lampadine: fui nel folto della calca, affannato, irroso, urlante, finché incespici nei primi tavolini. Per un attimo quella gente tacque e s'udì, distinto, più volte ripetuto, quasi urlo di belva ferita: « Italiani! Italiani! ».

Vidi: un giovane capitano in divisa si agitava in mezzo a quella marea impazzita, gridava a squarciagola quel nome tra i singhiozzi; scorgevo bene ora il suo viso illuminato, stravolto « ... non è questo giorno di gioia, italiani... » urla « ... italiani... noi combattenti... noi reduci... ». Singhiozzava. « Porco » udii mormorare dietro di me e mi voltai per riconoscere quella belva immonda, lo scorsi vicino, che aveva in gola ancora una sillaba e mi avventai su di lui « Vigliacco » e l'ebbi fra le unghie per un attimo; ma cento mani mi strapparono via: « vigliacco! », urlavo, « vigliacchi! » e nel mio petto vorticosamente si agitava la fiamma della vendetta; mi liberai a gomitate da quella gente pazza, conservando nel cervello l'orientamento cieco verso quel punto dove avevo lasciata la preda: fui libero, ed una volta libero, fuori da quella turba, mi guardai intorno: vidi soldati agitarsi ai margini di quel bordello sulle punte degli scarponi chiodati, allungare i colli per vedere, udire; ne afferrai due per la schiena: « voi, qui! ». « Chi sei, che

vuoi? » mi venne risposto da uno, il più basso. « Sono un tenente, venite qui! » Si staccarono, mi guardarono; il mio volto dov'è incuriosirsi, poi, detti degli ordini. « Signorì, signor Tenente ». Brevemente li misi al corrente, li osservavo man mano che le parole mi uscivano agitate dalla bocca, e li vidi assumere nel viso, una dopo l'altra, improvvisi, le più belle espressioni di orgoglio della nostra razza: erano italiani quelli, i loro occhi si illuminavano, si ingigantivano; compresi in pochi attimi tutta la mia tragedia, la loro tragedia, la tragedia di quei pazzi. « Viva l'Italia! » gridai « Viva l'Italia! », gridarono, e mi seguirono e, come sul fronte, come sul fronte facemmo impeto e in breve tempo si divisero la folla, « Quello », indicai, « quelli », poiché il mio uomo non era più solo e si agitava minaccioso vicino al giovane capitano che era salito ora su un tavolo per meglio ammonire la folla. « Quelli! Ho ancora davanti agli occhi i visi atterriti di quei « borghesi »; impallidirono, poi si sottoposero vigliaccamente ai nostri pugni, ai nostri graffi, ai nostri spuffi. Da ogni parte si scostavano, s'udì poi gridare da ogni parte: « bene! bene! ».

Poi guardai i miei soldati; fermi, come attendessero altri ordini, i loro occhi mi dissero tutto quello che nel loro cuore si agitava: « Noi abbiamo lottato, e non abbiamo mai perduto e questa non è la nostra ultima lotta, comandaci! ». « Andiamo, ragazzi ». E, silenzioso, mi allontanai nascondendo loro il volto, non dovevano vedermi piangere; mi seguirono silenziosi, ci lasciammo alle spalle quello spettacolo nauseante. I miei passi risuonarono strascicati sul selciato della piazza, cadenzati con i passi dei miei ragazzi; man mano che ci si allontanava le ombre lunghe delle nostre persone si assottigliarono, si dileguarono. Dopo qualche tempo mi fermai, mi vol-

tai, li guardai a lungo sul petto, sul principo, nel viso, negli occhi. « 84° Ffr., signor Tenente! ». « Anch'io », si affrettò il secondo, e si accostò alla bustina. « Addio, ragazzi, e fate sempre il vostro dovere... viva, sempre, la nostra Italia ». « Sì, signor Tenente! » ed avevano in gola la voce che tremava.

Improvvisamente capii: quelli non erano operai, studenti, artigiani, impiegati, commercianti: quelli erano soldati, non erano i « borghesi », erano gli uomini, uomini indipendenti, liberi, che avevano conosciuto una dura solidarietà ed avevano trovato nel sacrificio, nel dolore, nella guerra i valori del sangue e dello spirito al di sopra di tutte le fazioni, di tutte le umiliazioni, di tutte le rinunce, ...

« Addio, ragazzi » e tesi loro la mia destra: me la serrarono come per un patto, come per un giuramento. Per un attimo ancora li abbracciai tutti e due con lo sguardo, poi me li strinsi al petto... d'un tratto me li allontanai, li costrinsi e voltarsi precipitosamente perchè non mi vedessero e non mi udissero.

Mi vidi solo in mezzo alla piazza: le mie braccia s'abbandarono lungo il corpo scosso dai singhiozzi.

Ferdinando Aldighieri

### L'ottimista

Due amici passavano dinanzi a un botteghino del Lotto, allorché uno di essi si soffermò a guardare il cartello dei numeri estratti presso le varie Ruote. Disse l'altro: — Come, anche tu giochi? E non te ne vergogni? Non sai che il lotto è la tassa sugli imbecilli!

L'interpellato arrossì, balbettò confuse parole, che parvero bugie; e fra i due si passò a parlare d'altro.

Ma, qualche tempo dopo, l'episodio si ripeté e al suo amico che inforceva gli occhi per meglio guardare il cartello dei numeri che in quel momento veniva affisso dinanzi al botteghino, l'altro disse seccamente: — Ti credevo meno sciocco! Punto sul vivo, l'amico protestò: — Ma ti assicuro che non ho affatto giocato!

— E allora che cosa guardi? Pretendi forse di vincere senza avere giocato? Rispose l'altro, con convinzione: — Eh, non si sa mai!...

Questa storiella dell'ottimista ad ogni costo ti torna in mente tutte le volte che ci imbattiamo in qualcuno di quelli — e sono tanti, purtroppo! — che dicono che tutto va bene, ma non muovono un dito; di quelli che sperano nella vittoria, ma si guardano bene dal partecipare alla guerra.

# La quarta invasione dalla steppa

(continuazione)

I rapporti di Gengis-Kan con il giudaismo sono posti in luce da documenti giudaici ed europei. Egli diede subito ai giudei asiatici la libertà dai tributi. I giudei d'Europa salutarono lui ed i suoi successori come Messia giudaico. Essi affermavano che il Talmud aveva profetizzato per il 1241 l'arrivo del loro Messia. I Mongoli sarebbero originari dalle dieci tribù di Israele. Il loro da fare in merito fece sì che tale notizia si diffondesse fino ad arrivare a convincere il pur colto principe e poi imperatore tedesco Federico II, il quale accolse l'idea dell'origine giudaica dei mongoli e nel 1241 inviò dalla Sicilia un autografo al re d'Inghilterra, per proporgli la comune difesa contro questi barbari di origine giudaica e « saltati fuori dall'inferno ».

Quando l'impero mondiale di Gengis-Kan, come tutte le istituzioni della steppa, crollò dopo avere consumato i beni e gli uomini di cui disponeva, esso si mantenne nei distretti già devastati dalle orde giudaiche e centro asiatiche dei Cazari provenienti dalla steppa, intorno a Stalingrado, e vi si mantenne ancora per dei secoli come « Impero dell'orda d'oro », allora i grandi germanici erano suoi sudditi e dal 1223 si erano anche imparentati con lui.

Le immagini di grandezza che risalgono a questo impero dell'orda d'oro resistettero fino al tempo di Federico il Grande e di Napoleone. I padri e gli avi di Lenin e di Stalin ebbero anch'essi origine da questo impero della steppa. Si può infatti indicare genericamente il territorio tra Leopoli e Stalingrado come la culla del bolscevismo giudaico-centroasiatico: Marx, il padre spirituale della quarta invasione della steppa, Lenin, organizzatore di essa, e Stalin, suo attuale regista, sono sorti tutti da questo crogiolo.

La storia del mondo ha, secondo Goethe, il suo fondamento e nella naturale propagazione della razza umana ed è necessario seguire fino nei segreti delle famiglie il più significativo avvenimento.

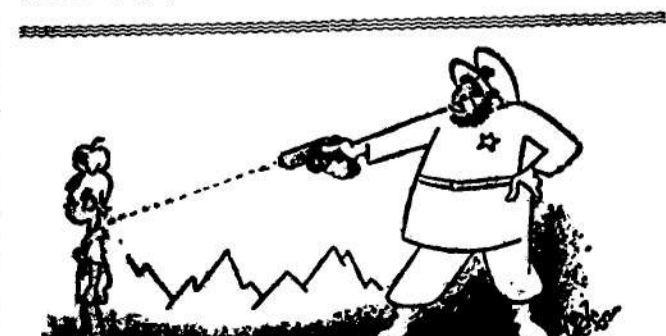
La storia delle famiglie di Marx, Lenin e Stalin ci dà la possibilità di comprendere appieno il fenomeno del bolscevismo nel quadro della storia mondiale.

Carlo Marx nacque nel 1817 a Treviri da un avvocato a nome Morduchai. Fino dai primi tempi della emancipazione giudaica, iniziata nel 1791 con la rivoluzione francese, egli fu a capo della comunità israelitica come rabbino. La madre di Marx, Enrichetta Pressburg, proveniva anch'essa da una famiglia di rabbini. Come ha dichiarato la sua figlia, Eleonora Marx, attualmente residente in America, l'albero genealogico di questi rabbini risale a Ghajal Lawow da Leopoli. L'avvocato giudeo S. Full ha dichiarato perciò, pieno di orgoglio, che Marx è figlio di una antichissima famiglia di rabbini polacchi.

Morduchai, figlio di rabbino, prese il nome di Marx, nome tedesco frequente nella regione di Treviri, e nome quindi che serviva nel modo migliore ai suoi scopi. Egli da allora andò affermando di essere tedesco. Nel 1848 scagliò contro l'unità dei popoli d'Europa il suo siluro subacqueo caricato da un pericoloso esplosivo; fu quel manifesto comunista, quella specie di libello giudaico che veniva, dalla steppa, mascherato con parole socialiste, contenente le dottrine del giovane movimento operaio tedesco del principio del secolo.

Conquistò i suoi due più importanti aderenti nell'est, dal quale egli proveniva: il nobile ereditario di origine mongolica Ulianow di Astrakan (nella steppa dei Calmucci) e Mariaj Blank, figlia di un medico giudeo galiziano.

La famiglia giudaico-centroasiatica Ulianow-Blank, proveniente dalle orde, si agitava con selvaggio fanatismo a favore di Marx. Un figlio dei due agitatori assunse il nome giudaico di Hertz, un altro fu condannato, ventenne, a morte a Pietroburgo per tentato omicidio. Il suo rampollo Vladimir Iljitch assunse il nome di Lenin e nel 1917 portò al successo, a Pietroburgo ed a Mosca, il programma di Marx.



## Ricordo della via consolare

« ... è quella la Rocca delle Caminate!... ».

L'ufficiale tedesco che guida questa benedetta e maledetta macchina che mi allontana dalla mia Romagna, ha rotto il silenzio. Da poche ore sono sua ospite in automobile. Mi ha ceduto la sua coperta da campo, mi ha fatto bere un sorso di cognac, mi ha offerto una sigaretta che non ho potuto fumare tanto è stretta la mia gola, attanagliata da un nodo di pianto. La forza disperata del mio orgoglio sovrasta il mio dolore. Non posso rispondere, non posso parlare; ed egli, che forse mi ha compresa, rientra nel suo mutismo.

Questo silenzio mi piace, lo desidero. Devo salutare la mia terra. E' un commiato lungo, appassionato, muto. Ma più che un commiato è una promessa, un giuramento, un arrivederci.

La via Emilia alle prime luci dell'alba, dopo una notte di pioggia, appare in tutta la sua bellezza guerriera. Sull'asfalto ancora umido sfrecciano automezzi, carri, autobluinde. I possenti « Tigre » avanzano tra un fragore assordante. Dietro, una lunga fila lenta e compatta. Sono le fanterie germaniche che muovono per assestarsi sulle nuove posizioni.

Il cannone brontola lontano, sempre più cupo ed insistente. La luce è meno incerta. Le colline si delineano nel cielo. Bertinoro dal sommo del colle mi dà un saluto, un buongiorno sonnolento ma sorridente, come se il flagello che l'incombe non la riguardasse; e più lontano, verso il mare, S. Marino fa capolino in una nuvola di nebbia azzurra.

Si procede verso Bologna. Ancora una fila ininterrotta di uomini e di mezzi incrocia la nostra macchina. Vanno

al fronte. Guardo il viso di questi uomini di ferro. Sono tutti tranquilli e sereni, anche se segnati dalla stanchezza. Alcuni mi salutano con un cenno o con un motto, rispondono con un sorriso. Il nodo alla gola si allenta e mentalmente rivolgo a Dio una preghiera: « Proteggili, vanno a difendere la mia terra che il tradimento di un re infame ha venduta al nemico ».

Seguo la direzione indicatami dal mio compagno di viaggio, quella direzione che fino allora ostinatamente non ho voluto guardare e finalmente, senza che me ne renda conto il pianto vela i miei occhi. Una torre. Una torre che le lacrime fanno apparire moltiplicata. Ne vedo due, dieci, cento, tante. Rocca delle Caminate. Eccola fra le colline che domina la piana del Ronco e la Romagna tutta. Serro i denti. Fisso lo sguardo sull'asfalto. Non voglio vedere più nulla... non voglio piangere... maledico il destino... addio, mia terra.

I « liberatori » avanzano. Hanno martoriato e distrutto, divolto e straziato. Rimani non esiste più. Di Bertinoro non è rimasto che un cumulo di macerie fumanti. Sono state le artiglierie alleate.

Ma la nostra torre è là. Sono certa che è intatta come la vidi quel giorno per l'ultima volta e che tra le lacrime mi parve ancora più bella. E' il nostro simbolo. La nostra sentinella avanzata. Essa è rimasta a custodire i miei ricordi, i ricordi di tanti. E' rimasta a vegliare quell'angolo del cimitero di Meldola dove riposa mia madre. Essa ci attende.

ANNA GIOVANNINI

# Libero uscita Cinema



— Rifare tutto ancora, è l'altro che deve vincere!



— Allora andiamo ai giardini pubblici, là ci divertiamo egualmente.



NELLA FUCINA DEI FILM — Non c'è un medico qui?



— Spero, caro, che avrai dipendente dei film di oggi come si trattano le mogli.

## I FILM DELLA SETTIMANA

RACCONTATI DA UNO CHE NON LI HA VISTI



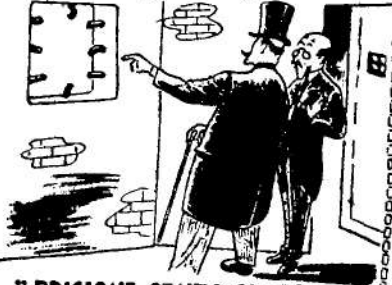
IL ROMANZO D'UN GIOVANE POVERO, Ve lo cedo per 3 lire; lo comprate?



"VENTO DI MILIONI" Evviva! Zio Gigi, il milionario, ha preso la broncopneumonia!



"ILLUSIONE" — Gianni, mi offri una sigaretta?



"PRIGIONE SENZA SBARRE" Il Ministro: «Le sbarre, tagliate dai deputati evasi?», «No, vendute dai secondini disonesti!»



"SET ORE DI PERMESSO" Sono già sei ore che stare chiedendo permesso, il maresciallo mi ha detto che il commendatore è partito!

E vuolà compagneros i signoritas distintas!

Eccomi a voi, più che mai desideroso di portare nei vostri cuori un soffio... un soffio... Accidentosi, non mi augurerò mica di portarvi un soffio al cuore, mio preziose fanciulle! Io, Peder d'Olena, dovrei essere l'uccisore delle mie ammiratrici? E cosa direbbe la gente? Quale lutto immane si abbatterebbe sul mio appartamento di Bolvedro.

Ma ora, basta con queste stupide chiacchierate senza capo nè coda. Signor y signoritas, idalgas y gigantes mudo distinta, questa volta Peder d'Olena, vinvita tutti al cinematografo. Naturalmente iniziamo con la solita intervista.

La domanda rivolta agli interessati è la seguente: Vi piace il cinematografo? e, a questa domanda han risposto le seguenti personalità:

**STALIN**  
— Mi piace il cinema a colori. Almeno così riesco a vedere il rosso. Oh, il rosso che bella tinta...

**ROOSEVELT**  
— E' l'unico, ritrovo dove riesco a portare mia moglie. Diamine, almeno al buio non la vedono!

**EDEN**  
— No, il cinematografo proprio non mi va! Certe cose preferisco farle nel mio appartamento privato. E' meno borghese.

**ISA MIRANDA**  
— Il cinematografo?... E cos'è per favore?...

**UNA SIGNORINA PER BENE**  
— Mi meraviglio di voi, giovanotto: io al cinematografo non ci sono mai stata.

Finiva l'intervista, visto che l'argomento cinematografico è interessante, passiamo senz'altro a qualche storiellucca con significato nascosto. Ecco la storiellucca.

Il fidanzatino e la fidanzatina economico dal cinema, sono stati per tutto lo spettacolo in un palchetto e del film hanno visto sì e no qualche scena.

Lui chiede: — Era bello? Era di prima visione!

— Ma va! — dice lei. — Ne avevo visti già e di più belli.

Chiusura della prima storiella e sorrisetto veiato di pudicizia delle ragazze minore degli anni quattro.

Altra storiellina interessante da raccontare è quella dei piccioni di Venezia i quali s'erano raccolti cruciatissimi dietro una macchina da presa cinematografica che stava riprendendo piazza S. Marco.

— Non capisco — dice uno dei piccioni — perché hanno escluso noi, a riprendono la piazza, con quegli altri piccioni che non si sa da dove siano venuti.

— Figurati! — dice un altro piccione. — Quelli che se li son portati da Roma ed hanno studiato al Centro cinematografico sperimentale.

Ed in ultimo portiamo sotto gli occhi di questo raffinatissimo pubblico, una novellucca che ha per titolo:

**PRIMA NOTTE**

Mac e Tea sarebbero stati felici nel loro amore appena appena sbocciato, se non fossero stati due famosissimi attori dello schermo. Due divi, insomma, che per cento e cento film avevano invidiato lavoro e si erano scambiate milioni di baci posticci e di false tenerezze.

Ora, Mac e Tea si erano innamorati sul serio e si erano sposati sul serio. Un idillio vero e proprio che, come tutti gli idilli di questo mondo, aspettava il suo compimento in un tiepido appartamento all'uopo affittato e intestato ai due freschi sposini.

La sera, salutati gli amici, Mac e Tea rimasero soli.

— Accidenti — disse Mac — ed ora cosa si fa? Se fosse come nella scena «Angelo del male» io dovrei puntare una pistola al petto di Tea e dirle: —

Finalmente vi ho qui sola con me e se non farete quello che dico io, vi brucio questa bella pelle bianca.

Era titubante però Mac. Come avrebbe fatto a puntare la pistola al petto di Tea che s'era già spogliata e le era comparsa davanti in un pigiamino a fiorellini assurdi che era un poema?

— Ne pensò una, ne pensò un'altra. Finché, stanco, senz'aver trovato una soluzione, con una accusa banale uscì di casa e andò a piangere dal regista.

— Mi avete rovinato — urlò. — Per dieci anni, mi avete imposto la vostra volontà. Per dieci anni mi avete spiegato per filo e per segno come mi dovevo regolare in questa o quella occasione. E mai che io abbia potuto prendere una decisione spontanea. Ora eccomi incapace di fare da me. Mi sono sposato e non riesco a concludere niente. E' terribile... è terribile.

Il regista si alzò dal letto, telefonò all'aiutologo, agli operatori, al tecnico del suono. Diede ordini, stabilì appuntamenti e dopo mezz'ora, erano tutti nell'appartamento dello sposino.

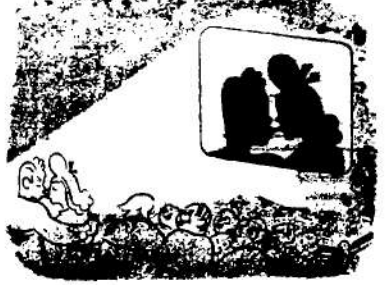
— Voi disse il regista rivolto a Mac, — siete un comune borghese, un ex attore del cinema che oggi s'è sposato e che, per la prima volta, rimane solo con la moglie. Voi — disse rivolto a Tea — siete un'ex attrice del cinema che, per amore s'è sposata al suo compagno d'arte e, questa sera per la prima volta restate sola con lui.

I due ascoltavano in silenzio. Videro i preparativi. Sentirono il colpo di ciak ed allora disinvolti cominciarono a vivere la scena.

Ad un certo punto il regista fece cenno a tutti gli operatori di ritirarsi e tutti si ritirarono in silenzio. In ultimo rimasero il regista e l'aiuto.

— Vedrai — disse il primo al secondo spegnendo la luce e uscendo in punta di piedi. — Ora saranno capaci di continuare da soli.

PEDER D'OLENA



— Non trovi anche tu, mio caro, che questo posto delle ultime file, in galleria è ottimo?



— Non resta da fare altro che dare una pedata al cane.



— Manno, ha il torcicollo questa gente? — No, erano tutti in prima fila.



— Vi disturba perché il mio Galopè? — Grazie, era una zia.



— Come un delirio di un momento, Bob! nell'oscurità del cinema mi hai quasi strappata tutte le bianconchie più trilineari!

# LE CARTE DI «AVANGUARDIA»

